I FALSI GALANTUOMINI

OSSIA

IL DUCA DI BORGOGNA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DEL SIGNORE

CAMMILLO FEDERICI.

FIRENZE
LIBRERIA TEATRALE DI ANGELO ROMEI
Via de'Giraldi N. 175

1857

PERSONAGGI

CARLO Duca di Borgogna.
Il Presidente CLAUDIO.
Conte di SOURVAL Consigliere.
MALAFEDE Causidico.
ANSELMO Medico.
MACROBIO Speziale.
GRIFING.
TRIFONIO Caffettiere.
SAFIRA Danvelt.
PRUDENZA figlia di Macrobio.
VESPINA.
Un Contadino.
Un incognito.
Un Capitano di guardie.
Soldati.
Due garzoni del Caffè.

TIP. RIVA E COMP.

ATTO PRIMO

—

Piazza con botteghe, una di caffè, e l'altra di spezale, una per parte, vicino ai lumi. Palazzo del Presidente in prospetto.

SCENA I.

TRIFONIO, e MACROBIO,
che aprono le botteghe.

TRI. Che vuol dire, signor Macrobio? Questa mattina aprite molto tardi il vostro negozio.

MAC. Nè voi siete stato molto sollecito nell'aprire il vostro.

TRI. Avete ragione. Jer sera abbiamo vegliato tardi. A me, ed ai miei garzoni ci ha burlato il sonno.

MAC. Fate conto, che a me sia accaduto l'istesso.

TRI. Però la mia tardanza apporta meno conseguenze.

MAC. Perchè?

TRI. Perchè il mio negozio non è dell'imporanza, e necessità del vostro.

MAC. Per me vi scorgo poca differenza.

TRI. Non mi date ad intender questo. Vi pasa una bella differenza dal zucchero, the, caffè, alle medicine.

MAC Son tutte erbe, e droghe; sono tutte risorse dell'India.

TRI. Affrettatevi perchè i ricorrenti bestemmiano, e gli ammalati aspettano.

MAC. Che abbiano la bontà di dormire un altro poco come ho fatto io, e subito li servo.

TRI. Voi mi fate ridere. Un ammalato non ha tempo di aspettare. Coll' aspettar troppo, muore più presto.

MAC. Buon viaggio a lui, e salute a me.

TRI. Ho capito. Avete guadagnato troppo in questo mestiere, siete ricco, e la ricchezza vi rende poltrone.

MAC. Possa morire chi lo dice. Ho consumata più carta a scrivere i nomi de' cattivi debitori, che in ricette, e in medicamenti. Nessun paga.

TRI. Ma cinque, che pagano, vagliono per cento, che vi fanno aspettare.

MAC. Eh! che voi non sapete nulla.

TRI. Oh basta: se foss'io Ispettore della Pulizia, vorrei, che le botteghe degli speziali fossero aperte anco di notte.

MAC. Ed io farei chiudere i caffè di notte, e di giorno.

TRI. Per qual cagione?

MAC. Perchè bene spesso son ridotti di... Voi m'intendete.

TRI. Siete una lingua cattiva.

MAC. Solita risposta di chi è toccato sul vivo.

TRI. Volete il caffè?

MAC. Non prendo le vostre porcherie.

TRI. Nè io mi curo dei vostri impiastri. A rivederci. *(vanno alle loro botteghe, restando in vista)*

SCENA II.

Malafede spettinato va al caffè, siede. leva alcune carte, le esamina; Trifonio *sorte.*

Tri. Comandi, signor Avvocato?
Mal. Datemi un caffè ben fatto, ne ho troppo bisogno.

SCENA III.

Il Duca, *e il* Conte *in distanza dal fondo, e un incognito, che resta indietro.*

Mal. Chi son que'due, che vengono a questa parte discorrendo?
Tri. Uno è il Consigliere di Sourval, e l'altro mi sembra un forestiero.
Duc. Signore non intendo per qual motivo mi usiate tanta cortesia senza conoscermi.
Con. Vi dirò francamente, che non lo so neppur io. Per costume procuro di esser amico di tutti, sempre però parlando de'buoni. Ma la vostra fisonomia mi ha colpito, presagisce favorevolmente.
Duc. Vi ringrazio della buona opinione.
Con. Se principiate dai ringraziamenti, mi diverrete sospetto. Io non opero mai per ambizione, o per mercede; e vi sfido col tempo a smentirmi. Io tratto gli uomini onesti per il piacere, che ritraggo dalla loro compagnia. Voi siete l'ultimo, che ho conosciuto. A voi tocca far onore alla mia scelta. Io lo spero. Il caso mi ha procurata la vostra conoscenza. Io ritornava dalla villeggiatura; il vostro carrozzino era mal concio; i cavalli zoppicavano. Vi siete compiaciuto di entrare nel mio.

Voi avete fatta cosa grata a me, ed io a voi. Siano del pari.

Duc. Vi confesso, che il vostro sistema mi piace.

Con. Assicuratevi che è il migliore. Verità, e pochi complimenti... Portateci il caffè. *(a Trifonio)* Avete mai più veduto questa nostra città?

Duc. Mai. Vi dico, che è molto bella, e mi piace tutto ciò, che ne ho veduto.

Con. Ma non tutto ciò, che ne vedrete.

Duc. Favorite di spiegarvi.

Con. Per esempio, lo confesso anch'io; la città è bella; l'aria, il sito le abitazioni sono una delizia; ma gli abitatori sono un vero tormento, una radunanza di bricconi.

Duc. Come! voi non approvate i vostri concittadini?

Con. Volesse il Cielo, che io potessi lodarli, ma temo di dover morire col desiderio di farlo, e la rabbia di non poterlo.

Duc. Le vostre parole devono avere un fondamento. Voi mi sembrate un galantuomo.

Con. Non m'ingiuriate signore.

Duc. Io non credo di offendervi dandovi il nome di galantuomo.

Con. Tralasciate questo nome, vi dico, o diverremo nemici.

Duc. Bella fantasia davvero! Più non v' intendo. Odiate forse i galantuomini?

Con. Con tutto il cuore.

Duc. Oh! meglio. Io non saprei più che giudizio formar di voi, finchè non mi rischiarate la vostra proposizione.

Con. Fatemi voi prima una grazia.

Duc. Volentieri.

Con. Definitemi il termine. Che intendete voi per galantuomo?
Duc. Un uomo onesto.
Con. Or bene. L'impostore, il maldicente, il ladro, l'usuraio, il seduttore non sono uomini onesti: eppure tutti si vantano, e giurano di essere galantuomini, e il mondo li chiama con questo nome. Io non sono nè ladro, nè impostore, nè usuraio, nè assassino, e perciò non ambisco i loro titoli. Tirate la conseguenza. Mi piacciono gli uomini onesti, e detesto i galantuomini.
Duc. La vostra lepida riflessione mi colpisce; il mondo abusa di questo nome è vero, e applaude ai falsi galantuomini.
Con. E dei veri quanti ne troverete voi?
Duc. Credete, che non ve ne siano? Povero mondo!
Con. Povero davvero! In questa città ne ho appena conosciuto un solo.
Duc. Quest'uno sarete voi.
Con. Non tocca a me a giudicarmi. Voi Conoscetemi, e fate, che vi conosca.
Duc. Intendo, voi dubitate anco di me.
Con. Sarei un pazzo se vi dessi la palma prima di vederne le azioni.
Duc. Vi giuro, che la vostra franchezza mi alletta. In fine voi credete, che in questa città non vi sia, che un solo vero galantuomo.
Con. E per esser solo, geme nel fondo di una prigione oppresso, e abbandonato da tutti.
Duc. Che dite?... Chi è costui?
Con. Un giovane cassiere frugale, modesto, e fatto sensibile, senza vizi, tradito, assassinato dai galantuomini.
Duc. Come mai?

Con. Fece un'imprestanza ad un amico galantuomo. La cabala, e l'invidia lo sorprende. Il galantuomo si cela, e si schermisce, e l'uomo onesto si avvicina al patibolo.

Duc. Oh Dio! Voi mi avete scossa tutta l'anima.

Con. Eh! bagattelle. Questo esempio è poca cosa in confronto di molti.

Duc. Parliamo sul serio. Voi mi fate una pittura orribile della vostra patria.

Con. Voglia il cielo, che non sia la pittura di tutto il mondo! Date un'occhiata per tutto; e non troverete che falsità e impostura coperta colle sembianze della virtù, ridotta a far la mezzana ai delitti. Sono in obbligo di convincervi.

Duc. Scusate: vedete voi quell'uomo?

Con. Lo vedo, e l'ho veduto per più miglia dietro il carrozzino.

Duc. Osservai, che egli non ha più abbandonati i nostri passi. Egli medita qualche cosa, e sembra, che più volte abbia tentato di avvicinarsi a me, e che il timore di essere importuno lo trattenga. Voglio chiarirmi... Pare che egli non desideri la vostra presenza. Diamogli campo, e concedetemi l'arbitrio di ascoltarlo.

Con. Volontieri... Veggo là un avvocato. Lo desterò per poco dalle sue meditazioni. *(va vicino all'avvocato, lo saluta e siede)*

Duc. *(all'incognito)* Avantatevi, cercate di me?

Inc. Se vi degnate, che l'ultimo de'vostri servitori...

Duc. Che vi occorre da me?

Inc. Pongo nelle mani di vostr'Altezza... *(presentandogli un memoriale)*

Duc. Abbassate la voce, e scordatevi questo titolo... Mi conoscete voi bene? *(piano al medesimo)*

Inc. Ebbi lungo spazio di conoscervi dimorando agli studi in Digione. La luminosa fronte del Duca di Borgogna mio sovrano, mi sta impressa nella mente, e nel cuore.

Duc. Non date alcun segno di umiliazione. Riponete nel capo il vostro cappello, e mostrate di parlare ad un vostro pari. Non interrompete i miei disegni, e vi guardate, pena la mia vendetta, di lasciarvi sfuggire, che il vostro sovrano è qui... Parlate, che vi occorre?

Inc. Da questo memoriale rileverete, che ho due sorelle miserabili assassinate dall'avarizia di un tutore, soverchiate dall'oro, e dalla forza, e perciò rese impotenti a ripetere il suo; voi solo, il più buono fra tutti i principi potete...

Duc. Chi è questo tutore?

Inc. Un cittadino accreditato, perchè è ricco: il più inumano, che si acquista coll'impostura le acclamazioni del volgo. Il signor Grifing.

Duc. Andate, rimarrà a carico della mia giustizia il peso delle vostre miserabili sorelle.

Inc. Signore...

Duc. Partite. Ritornerete domani. *(Incognito parte)*

Con. Scusate, signor Malafede, se vi ho interrotto. *(alzandosi)*

Mal. Mi fate onore.

Con. *(tornando al Duca)* Vi veggo libero; e poichè mi è venuto il prurito di alleggerire il rammarico per le colpe degli uomini comunicando con voi, ripigliamo il nostro ragionamento.

Duc. Vi ascolto con un piacere incredibile.

Con. Può esser, che non siate persuaso, e mi crediate un maldicente di professione, ma se vi

fermerete qui meco qualche giorno, può darsi che tocchiate con mano la verità. Io non vi parlo di una schiera di usurai, di bottegai vili, e rapitori, di letterati iniqui, e scandalosi! che si coprono di varie tinte piacevoli agli occhi del volgo ammiratore. Giudicate dai pochi, che vi addito, il rimanente, o simile, o peggiore. Guardate quell'avvocato con cui parlai poc'anzi. Egli ha talento, penetrazione, e dottrina. Egli dovrebbe essere il primo appoggio degli oppressi, invece è il disonore della giustizia, l'obbrobrio della verità, l'assassino delle vedove, e dei pupilli. Alla falsa gloria, alla fame dell'oro sacrifica tutto, e perfino gli amici. Oh pura, e sincera amicizia! tu ti nascondi, tu impallidisci, e tremi sotto gli occhi degli scellerati, resa favola del mondo, e ministra dell'impostura. Quel caffettiere era povero. La sua bassezza lo fece ardito per certe tresche, che oltraggiano l'umanità. Quello speziale vende la morte; e cent'altri. Che vi dirò di più? La violenza, e la frode spalancano... Ah! ch' io fremo. Perchè non è qui il promotore della virtù, il mio venerato sovrano, il Duca di Borgogna? Vorrei...

Duc. E che vorreste?

Con. Gli additerei l'abisso che ne circonda, la peste, che contamina questa città, scuoterei l'anima sua sensibile, armerei la sua mano del flagello, che punisce, e che corregge, promuoverei la sua gloria, e la felicità de'suoi sudditi.

Duc. Mi piace il vostro zelo degno del buon cittadino. Ma almeno le cariche saranno riempite

da uomini, che fanno argine agli abusi, ed alla licenza.

Con. O per dir meglio ne allargano l'uscita.

Duc E perchè non vi è alcuno tocco da compassione, che ne informi il principe?

Con. Signore, chi è, che ardisca con proprio rischio di attaccare i potenti? Il nostro Duca è un genio benefico sceso nella Borgona per sollevarla. Ma egli non ha, che due occhi, come tutti gli altri, e una vita egualmente breve per veder tutto da se medesimo. Tutti tremano al suo aspetto; ma egli in molta distanza è spesso ingannato nel conferire gli impieghi. Per esempio, io sono un consigliere del Duca. Questo impiego esige valore, dottrina, esperienza. Io lo debbo ai meriti di mio padre, del resto io posso esser privo di meriti, e di lumi; non importa. Io debbo consigliare il Duca, quantunque egli non conosca me, nè io lui; quantunque per me sia un'oscurità tutto quello, che passa alla corte. Si può dare un impiego più ridicolo, più infruttuoso, più mal collocato? Ed io scommetto che il Duca non sa nulla di questo nobile, ed emerito consigliere.

Duc. La verità non vi fa perdonare a voi medesimo. Ma voi vi fate torto, io vi scorgo pieno di riflessioni, e di meriti, e il vostro Sovrano dovrebbe avere tutti i sudditi eguali a voi.

Con Non credo, che la vostra lingua sia animata dall'adulazione; ma se lo fosse, in questo caso ho il nobile orgoglio di saper giudicarmi... Ma io sono stanco di affannarmi pe' mali del mio prossimo. Informatevi da voi stesso. Avvici-

natevi a quell'avvocato, interrogatelo, e divertitevi.

Duc. Degnatevi d'introdurmi.

Con. Subito. *(andando dall'avvocato)* Signor dottore siete molto accigliato su quelle carte, non alzate mai gli occhi.

Mal. A dire il vero, ho il capo più grave del piombo.

Con. Riposatevi. Ho qui meco un amico forestiero, che ci darà qualche notizia. Il troppo studio logora la vita.

Mal. Vi sono servo. *(al Duca)*

Duc. I miei complimenti.

Mal. Alla buona.

Con. In somma signor dottore, che novità abbiamo presentemente?

Mal. Quella, che fa più strepito è la disgrazia di Paolo Danvelt di quel giovine cassiere.

Con. E come va?

Mal. Il suo processo è terminato.

Duc. E qual nè è la conclusione?

Mal. Non si domanda nemmeno. Io non darei un quattrino della sua vita.

Duc. Chi è che lo difende?

Mal. Son io. Ma il caso è senza rimedio, e in questa sorte di delitti non vale nè cabala, nè dottrina.

Con. Ne si sa donde proceda la mancanza del denaro pubblico?

Mal. Questo è un arcano, che non si palesa. Si sospetta, che la pratica di qualche femmina...

Con. Danvelt non era capace.

Mal. Eh? non era capace... Qual altro motivo dunque? egli non aveva altri vizi.

Con. Poteva avere delle virtù.

Mal. Oh buona! Dalla virtù ha da nascere un mancamento?
Con. Son paradossi, che qualche volta si provano.
Mal. Chimere, amico.
Con. Voi mi sembrate poco accalorato per questo vostro Danvelt.
Mal. Che volete che faccia? Che io resuciti un morto?
Con. Dunque non vi è più scampo per tenerlo in vità!
Mal. Si potrebbe ancora pagando la somma di cui va debitore innanzi la sentenza... Si potrebbe ricorrere al trono, e fargli commutar la pena. Ma dove può trovar la somma di ventimila lire?
Con. Non ha egli un zio molto ricco, e molto caritatevole?
Mal. Sì caritatevole dell'unità, e ladro del mille.
Duc. Trattandosi di un nipote, e dell'infamia, che si rovescerebbe...
Mal. Voi non sapete niente. Egli soffrirebbe cento volte l'infamia, piuttosto, che la perdita di cento ducati. Capite voi, che invece di aiutarlo fa lite contro di lui per negarli alcuni fondi di sua ragione usurpati a suo padre, e che ora ricaderebbero a proposito?
Duc. E come va questa lite?
Mal. Malgrado l'evidenza, o la vincerà il zio, o la tirerà tanto in lungo, che il buon nipote dia luogo, ed estingua le sue ragioni sotto la mannaia di un manigoldo.
Duc. (Che zio birbante!)
Con. (V'ingannate. È un galantuomo moderno.) } *(fra loro)*

Duc. Chi è costui? *(all'avvocato)*
Mal. È un certo signor Grifing uomo accreditato.
Duc. Grifing! Colui, che mi fu detto, che tiranneggia le sue pupille?
Mal. Ah! siete informato anco di questo?
Duc. E chi protegge quest'uomo, e la sua causa?
Mal. Io.
Duc. Voi.
Mal. Qual maraviglia!
Duc. Voi in favore del zio mentre difendete il nipote? Con una mano impugnate la spada per ferirlo, e coll'altra pretendete difenderlo?
Con. (O che onorato galantuomo!)
Mal. La causa è separata, ed io posso farlo senza scrupolo.
Duc. Sarà. Voi dovete meglio di me conoscere le vostre convenienze. (L'ira mi tradisce io fremo.) E la causa delle due pupille è pure nelle vostre mani?
Mal. Si certo, nè posso far torto ad un buon cliente, come il signor Grifing.
Duc. Ma in questa causa ha egli ragione?
Mal. Ha torto marcio. Vuol far comparire spese enormi, necessarj debiti paterni, disgrazie immaginarie. Si produrranno testimoni, conti falsi, e s'imbroglierà la testa de' giudici.
Duc. (Mi fa orrore quest'uomo.) Ma voi confessate, che queste cause sono contro la giustizia, e voi le difendete? ciò non vi fa onore.
Mal. Al contrario. Nel secolo in cui siamo, in cui non si valutano, che le operazioni difficili, non è virtù il vincere se non quando è impossibile. A queste cause, che fanno strepito io debbo il mio credito, e la mia fortuna. La ragione, l'evidenza ordinariamente non hanno

bisogno di avvocati. Bisogna distinguersi, far guerra alla ragione, sovvertire le menti, trasportarle, rapirle, incantarle. Questo è il trionfo dell'eloquenza, l'erario de' nostri pari. Aggiungete, che le cause divengono rare per l'aggravio che portano seco. Se non si abbracciassero, che le giuste, come si ricaverebbe il prezzo di una gioventù affaticata nelle leggi? Onde il mezzo di vivere, e di mantenere il lusso, e i vizi troppo omai necessarj? Conviene per necessità esser meno delicati. L'oro de' litiganti è un'esca, un balsamo ai tentativi, e alle piaghe degli avvocati.

Duc. (O Dio! Che pensare iniquo! Che infernale filosofia!)

Con. (Inghiotti questa pillola manipolata dalle mani di un galantuomo.)

Duc. Conoscerei volentieri questo signor Grifing.

Mal. Quando non volete altro eccolo appunto. Viene qui a prendere il caffè.

Duc. (Mi sembra di vedere un mostro.)

SCENA IV.

Grifing, e Macrobio *che siede alla sua bottega leggendo i fogli.*

Gri. Ben trovato signor dottore.

Mal. Vi riverisco divotamente.

Gri. Padroni miei. *(al Conte, e al Duca, che corrispondono col cappello)*

Mal. Mettiamoci un poco qui ad esaminare queste lettere, e a vedere chi passa.

Gri. Molto sollecito, signor Malafede, questa mattina.

Mal. Non ho dormito per cagion vostra.

GRI. Mi rincresce, e vi ringrazio. Che nuove mi date?

MAL. Buonissime.

GRI. *(stringendoli la mano)* O bravo via. Così mi date animo a proseguire con coraggio, e tranquillità la carità, che io faccio.

MAL. Che siate benedetto!

GRI. (Che buon cuore!)

MAL Voi però non siete meno sollecito di me.

GRI. Oh questo poi è vero. Ho fatto a quest' ora il mio giro assai più lungo. Ho visitato molti ammalati, e ho portato loro i soliti soccorsi.

CON. Questi, signore, sono fiori di galantuomini. *(al Duca)*

DUC. Me ne rallegro. *(a Grifing)* Ma scusate, se è vero che abbiate così buone disposizioni per tutti, perchè non soccorrete prima d'ogn'altro quel disgraziato vostro nipote, che...

GRI Chi siete voi che mi parlate di lui?

DUC. Sono un uomo, che si approfitta della vostra bontà.

CON. (E che bontà!)

GRI. Lo conoscete voi?

DUC. Io no.

GRI. Conoscetelo dunque, e poi parlatemi di quello sciagurato.

DUC. Che vi ha egli fatto per accrescere coll'odio vostro la sua sventura?

GRI. Che mi ha fatto? Mi ha coperto d' infamia Ha creduto di addossarmi il peso del suo debito. Ha tentato per colmo di spogliarmi.

DUC Però la tenerezza di un zio...

GRI. Io più non l'amo.

DUC. E soffrirete...

Gri. Non mi angustiate più oltre, o parto in quest'istante.

Duc. (Che anima di ferro! Avvampo d'ira contro quell'avara insensibilità.)

SCENA V.

Si vede sotto il portico in fondo il Presidente *con* Saffira *in atto supplichevole, e detti.*

Duc. Che palazzo è quello? *(al Conte fra loro)*

Con. Del Feudatario, che rinunziò al Duca.

Duc. Ho capito... E que' due, che passeggiano là sotto?

Con. Uno è il Presidente, è l'altra la sventurata moglie di quel cassiere, che perorerà per suo marito. Si sa, che questa è un antica fiamma del Presidente.

Duc. Dunque suo marito può sperare...

Con. Niente affatto. Per sua disgrazia è troppo onesta.

Duc. Che uomo è questo Presidente?

Con. Oh! per carità ho detto troppo: non ho volontà di dir altro. Bastivi sapere, che è così pieno d'amor proprio, che la sola mancanza di salutarlo, potrebbe esser la disgrazia di un uomo debole.

Gri. Chi è colui? *(all'avvocato additando il Duca)*

Mal. Io lo credo un fenomeno ambulante.

Gri. Un avventuriere? Va benissimo.

Mac. Oh buono! Signor Malafede?

Gri. Che novità signor Macrobio?

Mac. Mi scrive un mio corrispondente, che il Duca nostro sovrano sia partito da Digione, preceduto da uno squadrone di lancie; e si dubita che siasi indirizzato alla volta della nostra piccola città per prendere il possesso, che

o per forza, o per amore si fece cedere, o vendere, o donare dall'antico nostro feudatario.

Mal. La vostra corrispondenza deve avere poco credito, poichè a quest'ora si avrebbero avuti o sicuri avvisi, o corrieri.

Mac. Ho piacere che sia così, e che il Duca non venga mai ad onorarci.

Mal. Perchè?

Mac. Perchè la visita dei principi è sempre incomoda per chi la riceve.

Con. In tal caso egli non incomoderebbe voi.

Mac. Potrebbe darsi, che incomodasse la mia borsa.

Con. Vi rincrescerebbe di contribuire qualche cosa pel ricevimento d'un principe che spende tutto il suo patrimonio in benefizio de'suoi sudditi?

Mac. Per me non ha speso nulla.

Con. Ha speso per i poveri.

Mac. I poveri dunque lo riceveranno.

Duc. (Che vi pare di questo ardito?) *(al Conte)*

Con. (È un galantuomo, ma lo sentirete meglio.) *(al Duca)*

Pre. *(indietro)* Figlia cara, non è questo il luogo, nè il tempo. Lasciatemi; penserò... vedrò... ma voi mi chiedete l'impossibile.

Saf. No, non vi lascio più. Si tratta dell'anima mia, di mio marito. Ogn'istante che passa, gli accresce l'infamia, e il pericolo. Egli geme nel fondo del suo carcere senza soccorso, e versa i suoi sospiri infiammati dalla febbre, che gli accende le vene. Datemi almeno qualche speranza, o fate che io muoia a'vostri piedi.

Pre. Ingrata! Dovreste ricordarvi il passato. Voi prenderete, che io mi commuova al vostro do-

lore, quando voi avete disprezzato il mio con crudeltà e derisione.

Saf. Incolpatene il destino. Siate un eroe, e domate la passione. Fino che da voi dipende la grazia di mio marito...

Pre. Sapete voi, che conviene indennizzare il Principe, e far onta alle leggi?... Ma in fine sento che voi siete nata per sedurre il mio spirito. Risolverò... sperate.. Ma guardatevi dal porre in oblio, che vi amo ancora.

Saf. Siate generoso. Non esigete il premio della vostra grazia.

Pre. Crudele!

Saf. Per queste lagrime...

Pre. Andate... ritornate fra poco. Sentirete dalla mia bocca gl'impulsi del mio cuore. Lasciate, che io risorga dalla mia agitazione.

Saf. Posso io a nome vostro portare qualche conforto a Danvelt.

Pre Fate ciò che vi aggrada

Saf. Giusto Cielo! Io volo. Amor coniugale, amor puro, e senza rimorsi, guida i miei passi. *(parte)*

Pre. Va pure, ma non sperar mai, ch'io ceda vilmente il campo al mio rivale. La sorte l' ha sottomesso al mio arbitrio, alla mia vendetta. Questa virtù di perdonare, lodata da tutti, praticata da pochi, è sterile, e volgare, e bene spesso ò figlia dell'impotenza e della debolezza, *(si avanza, tutti si alzano, eccettuato il Duca, che non si muove)* Signor Consigliere vi riverisco.. Schiavo signor Macrobio, che leggete di bello?

Mac Si aspetta il Duca da Digione.

Pre. Ah ah; il Duca da Digione! per ora il Duca non pensa a noi.

Mal. Glie l'ho detto ancor io. Bisogna compatirlo. Il signor Macrobio è un uomo credulo.
Pre. Signor dottore come vanno gli affari vostri? *(a Malafede)*
Mal. Grazie al Cielo benissimo.
Pre. Ne ho piacere.
Gri. Il signor dottore, è l'uomo più singolare della Borgogna.
Pre. Oh! Signor Grifing non vi aveva conosciuto.
Gri. Servitor umilissimo a V. E.
Pre. Come state? Voi siete un degno galantuomo, e vi stimo.
Con. (Almeno si applaudono fra di loro i galantuomini.)
Gri. Ai comandi di V. E.
Pre. La vostra lite va bene?
Gri. Grazie alle attenzioni del signor avvocato.
Pre. Chi è quell'uomo? *(accorgendosi del Duca)*
Gri. Un fenomeno ambulante. Un avventuriere.
Pre. Ha un'aria d'impostura, e di superbia!...
Gri. Non si è nemmeno degnato di salutarvi.
Pre. Lo tratteremo come merita. Nella mia giurisdizione non voglio avventurieri. Chiamatelo.
Gri. Signore, S. E. desidera di conoscervi.
Duc. Eccomi ad appagarlo. *(s' alza e lo saluta, freddamente)*
Pre. Voi siete forestiero.
Duc. Son di Diogione.
Pre. Nobile, o cittadino?
Duc. Come vi aggrada.
Pre. (Ho capito.) Avete interessi in questa città?
Duc. Credo di sì.
Pre. Pensate di trattenervi molto?
Duc. Voi volete saper troppo, ed io non ho volontà di dire tutti i fatti miei...

Pre. Dovreste sapere, che io ho tutta l'autorità di pretenderlo.

Duc. Io non so, che la vostra autorità si estenda ai segreti dei particolari.

Pre. Alle corte: prima di domani pensate di farvi conoscere, o partire.

Duc. Resterò, signore, e mi conoscerete. *(con tuono decisivo, e calmato)*

Pre. Nel mio governo non voglio avventurieri, e non tollero persone ambigue. Mi avete capito? (Quella fisonomia non mi piace nè punto, nè poco. Ho dei presentimenti poco favorevoli.) Addio, signori. *(parte)*

Mac. (Il signor Digionese la vuol finir male. Torno alla mia Spezieria.) *(va in bottega)*

Gri. (Ho piacere di vedere umiliata la temerità di questo impertinente.) Signor Consigliere vi sono schiavo, signor Dottore mi raccomando. *(parte)*

Mal. Non dubitate.. Prendo licenza ancor'io, e vi riverisco. *(parte)*

Duc. Avete sentito?

Con. L'oracolo ha parlato: tutti tremano, e spariscono.

Duc. E voi non temete di contaminarvi restando con questa persona ambigua?

Con. Io non rispondo delle mie pratiche, e non dipendo da alcuno. Io mi sento inclinato a stimarvi, e mi par d'esser certo di non ingannarmi. Seguitemi, e non temete d'alcuno.

Duc. Sono con voi. (Cielo ti ringrazio. Tu mi apri gli occhi sulle colpe de' miei sudditi, e la strada alla loro correzione.) *(parte)*

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Trifonio e Macrobio *dalle loro botteghe.*

Mac. Ehi, Trifonio.
Tri. Comandate, signor Macrobio.
Mac. Mi sento lo stomaco rifinito. Portatemi una cioccolata.
Tri. Volete degnarvi della mia porcheria?
Mac. Quando non v'è altro. Però sappiate distinguere gli amici. Spero, che in vece di cioccolata non mi darete un purgante.
Tri. Se potessi purgarvi la lingua...
Mac. Ed io purgarvi il cuore...

SCENA II.

Prudenzia *dalla bottega, e detti.*

Mac. Dove andate voi?
Pru. Ho un fiero dolor di capo, ed esco per prender un poco d'aria.
Mac. Così sola?
Pru. So le mie convenienze non mi dilungo mai da questo recinto.
Mac. Brava figliuola. Tenete. *(da la chicchera al garzone che parte)* E così hai pensato su quel particolare?

Pru. Ho pensato.
Mac. Hai risoluto.
Pru. Si.
Mac. Ma per lo meglio, veh, per lo meglio. Il partito ti conviene. Si può sapere cosa hai risoluto?
Pru. Di non volerlo più.
Mac. Come! La parola?... La scrittura?...
Pru. Che scrittura? La scrittura degli amanti è nel genio, e nel core; l'altre non vagliono nulla.
Mac. Questo genio tu l'avevi.
Pru. E adesso non l'ho più.
Mac. Sei una pazza, e mi metti in un imbroglio.
Pru. Ve ne leverò io. *(siede)*
Mac. Ma...
Pru. Lasciatemi respirare; mi duole il capo.
Mac. (A dir il vero non mi rincresce ch'ella ricusi lo sposo, ma bensì i suoi quattrini.) *(va in bottega)*

SCENA III.

Duca, Conte *e detti.*

Con. Eccoci di ritorno in questo luogo.
Duc. In verità, amico, sono stanco.
Con. Sediamo, e beviamo la cioccolata.
Duc. No, per ora, un poco più tardi.
Con. Che ne dite dei nuovi oggetti, con cui vi siete abboccato?
Duc. Rimango attonito, e mi par di sognare. Il mondo si trasforma a miei sguardi. Io l'ho creduto buono, e vedo, che tutto è frode, simulazione, impostura; comincio per fino a dubitare di me medesimo.
Con. Non ve l'ho detto? La nostra piccola città dà il tuono. Tutto è amor proprio. Questo

guasta, corrompe tutto. Questo colosso è il dominatore dell'Universo. L'uomo è il più brutto animale, il più complicato, il meno sincero. Non ama, che se medesimo, nè dirama il suo amore al suo prossimo, se non coll'idea, che ridondi in proprio vantaggio. Dinanzi all'amor proprio le virtù vere fuggono, e i vizi riprendono le loro sembianze per soggiogare la ragione.

Duc. Voi avete molto bene studiato il mondo.

Con. Questo dovrebbe essere il libro de'monarchi.

Duc. (Verità che mi punge, e mi rimprovera del tempo perduto.)

Con. Siete divenuto mutolo?

Duc. Mi passava un pensiero pel capo... Chi è quella giovane colà seduta?

Con. È la figlia di quello speziale.

Duc. Par bella.

Con. A dire il vero non è brutta.

Duc. Vi guarda con molta attenzione.

Con. Assioma, che non falla: le donne sono cupide, e curiose.

Duc. Salutiamola.

Con. Signora Prudenzia. *(salutandola)*

Duc. Madamigella.

Pru. Signor Consigliere, ve ne siete dunque accorto, che io desidero parlar con voi?

Con. Con me? voi mi onorate.

Pru. Favorite di venir qui; fate grazia della vostra vicinanza.

Con. Eccomi a ricevere i vostri preziosi comandi.

Pru. Sedete.

Con. Come vi aggrada.

Pru. Voglio farvi un discorso, e sentire il vostro parere.

DUC. Se la mia presenza v'importuna...

PRU. No, no, restate. L'affare non è di tal conseguenza, per diffidare di voi.

CON. Parlate pure... Prima di tutto ditemi: che tempo avete fissato pel vostro matrimonio?

PRU. Per ora non mi marito più, e questo è il caso su cui voglio ragionarvi.

CON. Questa è una novità ben grande. Dopo qualche anno di corteggio, malgrado la parola, e un contratto scritto...

PRU. Ma non eseguito. Della scrittura me ne rido. La parola sono a tempo di ritirarla, e nessuno mi vorrà per forza.

CON. Ma il vostro amante fatto avversario può resistere, e...

PRU. Follie! Il celebre Dottor Malefede mi ha detto, che in meno di una settimana manda al diavolo il contratto e il pretensore.

CON. Quando avete tal sicurezza... Ma passiamo avanti. Avrete un forte motivo per indurvi a tal passo.

PRU. L'ho certo.

CON. E qual'è?

PRU. Sapete voi, che il mio preteso sposo non ha, che ottomila lire di rendita?

CON. E per questo?

PRU. E per questo, come volete, che mantenga una mia pari con ottomila lire?

CON. Diamine nel nostro paese è una somma rispettabile.

PRU. Rispettabile? Io scommetto, e vi faccio il conto a penna, carta, e calamaio, che questa rendita non è sufficiente a me sola in otto

mesi. Come ho da vivere negli altri quattro? Come ha da vivere mio marito?

Con. Come volete voi spendere ottomila lire in otto mesi?

Pru. Oh cospetto! Voi non siete nato in un deserto. Siete un gentiluomo. Una donna maritata dee rifarsi della sofferenza avuta da nubile. A buon conto vestirsi, e in più forme, in più stagioni; rinnovare gli abiti, e i fornimenti, le mode ogni tre mesi; trattare chi viene, uscire alla campagna, conversare, divertirsi, giocare. Questo è un caos di bisogni. Come volete?...

Con. Si misurano questi bisogni, e si riparano a tenere della rendita.

Pru. Oibò; io non voglio maritarmi per languire nell'indigenza.

Con. Perchè non far prima tutte queste riflessioni?

Pru. Perchè prima non seppi, che il mio sposo aveva soltanto ottomila lire d'entrata.

Duc. (Quest'è un bell'originale.) *(al Conte)*

Con. (È una galante femmina.) Per altro io conosco questo vostro sposo. Se non è il più ricco, è però il più nobile, e bello, e so che voi l'avete amato.

Pru. E con trasporto.

Con. Come dunque non lo amate più?

Pru. E vorreste, che gli amori fossero eterni? bisogna moderare i trasporti. Un anno d'amore veemente logora il cuore, e l'anima.

Con. E che riserbereste dopo un anno al vostro sposo?

Pru. L'amicizia.

Con. E poi l'indifferenza, e forse l'odio; non è vero?

Pru. Oh! non dico questo... Io non son capace...

Con. Eh! ho inteso, e dovrei non ingannarmi. Tutto ciò che mi avete detto, non è nulla in proposito del vostro cangiamento. Vi dovrebb'essere un altro motivo.

Pru. E quale?

Con. Qualche nuova passione: qualche nuovo genietto.

Pru. Ah! ah! *(ridendo)*

Con. Ridete?

Pru. Lo dite in modo, che bisogna ridere.

Con. Negate, se lo potete.

Pru. Siete il gran furbo!

Con. Ah! sono il grand'uomo! io presagisco dagli occhi delle donne, e i vostri occhi mi han detto tutto.

Pru. Dunque vi avranno palesato anco qual'è il nuovo oggetto...

Con. Oh! questo poi...

Pru. Non cominciate a perdere il merito dell'astrologia. Ditemi il vero, i miei occhi vi hanno detto chi è la nuova persona, che mi piace?

Con. No, da uomo d'onore.

Pru. Pazienza! Se i miei occhi non hanno la virtù di dir tutto, supplirà il mio labbro. Voi siete quello.

Con. Io! da quando in quà?

Pru. Da un mese.

Con. Incredibile felicità! Ne mai mi avete palesato...

Pru. Il timore... la verecondia...

Con. Avete ragione. Io sono attonito per la fortuna, e l'onore, che volete compartirmi...

Pru. Non fate complimenti, perchè io subito divento rossa, e mi confondo.

Con. Alla buona; discorriamo dunque: che volete voi da questo amore?

Pru. Il piacere di sposarvi.

Con. Invece di quell'altro?

Pru. Così è.

Con. Ma facciamo prima i nostri patti, e parliamo chiaro prima, che sottentri il pentimento. Temo che non ci accomoderémo nelle massime. Voi ricusate uno sposo, perchè non ha, che otto mila lire d'entrata. Io ho poco più, e il mio stato non arriva a nove mila. Con quello avreste campato otto mesi, con me camperesté nove. Rimangono tre mesi, e in capo a un anno io, e voi siamo morti di fame, e sepolti. Questo articolo parmi insuperabile.

Pru. No, mio tesoro; con voi mi basta anche meno, e sono contenta di tutto.

Con. Non mi aspettava questa risposta. Voi mi colmate di giubbilo, e di sorpresa. Fin quì siamo d'accordo, passiamo ad altro articolo. Io stimo l'amicizia, e la reputo un tesoro; ma questa la esigo dagli uomini, e dalle donne voglio amore, e un amore che non si stanchi. Io non voglio essere amato per un anno, ma per tutto il tempo della mia vita. Vi sentirete voi capace di farmi questo sacrifizio?

Pru. Con tutto il cuore.

Con. Obbligatemi il vostro giuramento.

Pru. Ve lo giuro.

Con. Datemi mallevadore di questo giuramento.

Pru. Questo è impossibile.

Con. Vi additerò la possibilità.

Pru. Sentiamo.

Con. Obbligatevi in scritto, che se cesserete d'amarmi, mi pagherete la vostra dote, e vi con-

tenterete, che vi chiuda per sempre in un ritiro.

PRU. Il malanno che vi colga. Che razza di proposizione?

CON. Se stabile è il vostro giuramento...

PRU. Io non giuro nulla.

CON. Pocanzi...

PRU. Siete un indiscreto. Non meritate il mio amore. Andate che non vi voglio più.

SCENA IV.

MACROBIO *pestando affacciato alla bottega, e detti.*

MAC. Lo prenderà, lo prenderà.

PRU. Il diavolo mi porti, se io penso più a uomini. Sono tutti volubili, avari, tiranni. Non voglio più vederli, non voglio più sentirli. *(parte)*

MAC. Lo prenderà, lo prenderà.

DUC. Questa pazza mi ha divertito. *(al Conte)*

CON. Frutto dell'educazione de'galantuomini.

SCENA V.

ANSELMO *e detti.*

ANS. Addio, signor Macrobio.

CON. Quegli è un medico, e vien detto il più eccellente. *(al Duca)*

MAC. Oh! signor Anselmo appunto vi aspettava. Ho delle doglianze da farvi.

DUC. È quello, di cui vi servite voi? *(al Conte)*

CON. Io non mi servo di nessuno, non mi diletto di questi forieri della morte.

ANS. Signor Consigliere, io vi ho fatto cercare per tutto. Ora vi trovo opportunamente. Il caso non ammette indugio. Andate. Il Segretario del Presidente si avvicina a partire dal mondo. Egli vi desidera, s'inquieta per veder-

vi, e comunicarvi un segreto, come dic'egli, importantissimo.

Con. Come! sentiamo, che vuole. È per me sacra la volontà di un moribondo. Signore, degnatevi di attendermi in questo luogo, e quanto prima ritorno.

Duc. Fate ciò, che vi detta l'umanità, e il bisogno. Io non m'inquieterò per attendervi. *(siede; il Conte parte)*

Ans. Son quà, signor Macrobio, quali sono le vostre lagnanze?

Mac. E avete cuore di domandarmelo? cospetto! Voi mi avete abbandonato.

Ans. Come abbandonato?

Mac. Una volta piovevano le vostre ricette; adesso sono rare, e bisogna sospirarne l'onore.

Ans. A parlarvi con altrettanta schiettezza, comincio a sentir rimorsi, e non so più come servirmi di voi.

Mac. Perchè?

Ans. Perchè tenete roba cattiva, che appesta ed ammazza gli ammalati.

Mac. E un par vostro ammette questi scrupoli?

Ans. Finalmente...

Mac. Eh via tacete. Io sono la mannaia, e voi il carnefice.

Ans. Che nuovo linguaggio è questo? mettereste in dubbio la mia abilità.

Mac. No, l'abilità, ma la vostra condotta.

Ans. Siete un ingrato, una cattiva lingua.

Mac. Eh via ci conoschiamo. Io so, che voi solo avete ammazzata più gente, che una batteria di cannoni in giorno di battaglia. Non guarite, che i ricchi.

Ans. Oh! per bacco! Vorreste voi, che io chiu-

dessi per sempre la porta in faccia alla morte? Io le do quello, che è di ragione, e sollevo il mondo dai pesi inutili, e dolorosi. Ho conoscenza, e carità per tutti; ma la carità dee cominciar da me. Se l'ammalato è ricco, o potente, confesso il vero, sudo, e m'affatico per il guadagno, e per il buon nome. La cura diviene più, o meno strepitosa, secondo il soggetto che si medica. Un bel colpo di scienza esercitato sulla vita d'un plebeo resta oscuro, e senza nome, sulla vita d'un nobile, serve a rendere l'operatore immortale. L'uomo mezzano, che ha modi, lo assisto a norma del bisogno, ma buona parte di quella numerosa canaglia, che languisce nella miseria, attaccata da morbi pestiferi, e spesso insanabili, che sono d'aggravio alla società, e a cui la vita è un tormento, uso la lodevole destrezza di levargli dagl'incomodi del mondo, e dalla spesa. Questo è un tratto di politica, e di carità approvata, e ragionevole.

Duc. (Che nuova razza d'iniqui! Che mostri in sembianza umana!)

Mac. Capperi! Io sento per la prima volta il prezzo della ricchezza. Misero me, se fossi povero! Alla prima visita tosto mi mandereste all'altro mondo. Non dirò mai ad alcun medico di esser povero.

SCENA VI.

Vespina *con ricetta che va timida da* Macrobio *e detti.*

Mac. Che volete?

Ves. Questa ricetta...

Mac. Date qui. *(si mette gli occhiali, e legge)* Vale dieci lire.
Ves. E niente meno?
Mac. Niente.
Ans. Via, facilitate qualche cosa, povera ragazza.
Mac. Voi badate al vostro mestiero, e lasciate, che io faccia il mio. In grazia del signor dottore mi darete nove lire.
Ves. Benissimo.
Mac. Avete il denaro?
Ves. No, per ora.
Mac. E volete il medicamento?
Ves. Se mi fate la carità fra qualche giorno.
Mac. Tenete. Sul mio libro non vi è luogo da mettere il vostro nome. *(dandole la ricetta)*
Ves. Oh Dio! È mio padre afflitto, e tormentato, che vi chiede questa dilazione in nome dell'umanità.
Mac. Dite a vostro padre, che le medicine costano anche a me.
Ves Voi vedete la mia disperazione, e le mie lacrime.
Mac. E come son pronte! la canaglia è tutta compagna. Umile, e docile quando ha bisogno; passato il punto è temeraria, e orgogliosa: andate, andate: io non son balordo. Non ho niente per voi.
Duc. (Che cuor barbaro.) Quanto vale quella ricetta?
Mac. Dieci lire.
Duc. Eccovi dieci lire, datele il medicamento.
Mac. Oh così... Eh le belle giovani trovano subito il precettore.
Duc Questo non entra nella ricetta.

Mac. Non importa, serve di fregio intorno all'ampolla. *(parte)*

Ves. Signore, non saprei esprimervi la mia gratitudine. Voi date la vita a mio madre. Voi prolungate la mia. Il Cielo vi dia quella ricompensa, che meritate.

SCENA VII.

Macrobio *con un'ampolla e detti.*

Mac. Ecco servita la gentildonna. Portate il medicamento a vostro padre. Ma prima di partire, se avete altri bisogni, informatevi dove sta di casa quest'uomo caritatevole, cavaliere errante, protettore delle belle.

Duc. Frenate la maldicenza, e la derisione, e pensate, che può giungere il momento, e più presto, che non credete di render conto d'ogni vostro detto, e di vostra ogni operazione.

Mac. Basta, che non la renda a voi.

Duc. Tutto è possibile.

Mac. Eh via, che siete un buffone, sarei pazzo a rispondervi. È meglio, che vi lasci in pace con questa bellezza da cucina. Datele la vostra valevole protezione. *(parte)*

Duc. (Indegno! Sfida pure la mia vendetta; ella non è lontana.) Chi siete voi buona giovine?

Ves. Sono una miserabile, che si guadagna il pane servendo.

Duc. Vostro padre dunque è ammalato gravemente.

Ves. Così nol fosse.

Duc. Che mestiero è il suo?

Ves. Si procura un tenue guadagno nell'imbiancare la seta; ora siamo privi di tutto, e per vivere, e risanarlo ricorriamo alla vendita dei pochi mobili, che ci restano.

Duc. Non avete alcuno, che vi soccorra?

Ves. Abbiamo un parente, che è stimato un galantuomo, ma ha un cuore di piombo, e mette in dubbio la nostra parentela, per non credersi obbligato ad assisterci, ad esser sensibile.

Duc. (Quanta iniquità discopro! come è scellerato il mondo!) E voi non servite più,

Ves. Mi hanno levato il credito per farlo.

Duc. In che maniera?

Ves. Io serviva appunto in casa di quello speziale. Un giorno la cagnuola di sua figlia avvezza a star sul balcone, cadde, si ruppe l'ossa, e morì. Che gridi! Che scompigli! Io fui accusata di poca cura, e tradimento: fui percossa, minacciata di prigionia; e per tratto di singolar clemenza, fui poi licenziata sul momento, e infamata per tutte le case.

Duc. Parmi che un disastro così leggiero non meritasse...

Ves. Eh signore, le colpe del povero sono inespiabili appresso al ricco.

Duc. (Che perversi! povera figlia! mi fa pietà) prendete, andate, e soccorrete vostro padre. *(gli da una borsa)*

Ves. Una borsa a me?

Duc. A voi. Apprendete che tutti gli uomini non sono malvagi. Sperate nella vostra virtù, e nel favore del Cielo.

Ves. Oh Dio! mi palpita il cuore! Io posso dunque soccorrere mio padre, e... Ah signore, lasciate, che ai vostri piedi...

Duc. Alzatevi. Io non ho bisogno di ringraziamenti. Andate. Il tempo è prezioso per voi, e per vostro padre.

VES. Ah sì! vado... Oh padre mio! Tu sarai consolato... Tu sentirai, che vi sono uomini sensibili, e che non è mai tarda la provvidenza del Cielo. *(parte)*

DUC. Uomini ribelli alla natura, avete mai provato nell'opprimere i vostri simili un momento di questo puro piacere, che io provo nel beneficarli! Barbari!

SCENA VIII.

PRESIDENTE, SAFFIRA e *detto.*

DUC. Ma ecco il Presidente, e l'infelice moglie del Cassiere che ritorna. Io fuggo la presenza di quel superbo, e mi ritiro colà per attendere il consigliere. *(entra nel Caffè)*

PRE. Come signora? voi vi presentate a me supplichevole, e non vi degnate di entrare nelle mie soglie? Io non voglio esaminare il vostro sospetto, ma voglio essere più generoso di voi; e giacchè qui mi assalite, posso tenervi anche qui il ragionamento, che conviene al vostro caso.

SAF. Fate, o signore, che io possa benedire senza rimorso la vostra clemenza.

PRE. Sì, ho pensato, ho risoluto. Pagherò al Principe il debito di vostro marito, e darò fine colla mia autorità alla sua disgrazia; ma conviene, che anco voi cooperiate alla sua salvezza.

SAF. Spiegatevi meglio, che esigete da me per la salvezza di mio marito.

PRE. Che mi diciate in scritto, che non mi odiate, che il vostro rifiuto fu un colpo di necessaria politica, che in libertà di eleggere mi avreste amato, mi amereste come amico, e come spo-

so, e null'altro. Si può chiedere più leggera compiacenza e più facil mercede a quanto faccio per voi?

Saf. Signore, questa vostra domanda mi sembra strana, e mi sembra, che le conseguenze di questo scritto non siano troppo favorevoli alla mia riputazione.

Pre. Voi temete di tutto, e fino dell'aria, che respirate. In che si offende la vostra reputazione? Questa non può esser diminuita che dai fatti. Spiccherà invece maggiormente la vostra condotta, credendosi, che siate saggia, ed onesta con vostro marito, malgrado un' inclinazione supposta per un altro.

Saf. Voi mi angustiate, signore. Non sono ben persuasa, e questo scritto... io palpito, e non so risolvere.

Pre. Non crederò agli eccessivi trasporti, che dimostrate per vostro marito, se ricusate di trarlo d'affanni al prezzo di così tenue sacrifizio.

Saf. Ebbene voi non dovete ingannarmi. Siete uno de'custodi della verità, un punitore degl'inganni. Non è dovere offendervi colla mia irresoluzione. Lasciate, che io lo consulti questo mio buon amico, questo consorte sventurato. S' egli acconsente sono pronta ad appagarvi.

Pre. Volentieri, e mi lusingo, ch'egli approvi questa mia richiesta innocente; ma vi avverto, non frapponete indugi! Si vocifera, che il Duca possa giungere ad ogn'istante. Prima ch'egli giunga io sono arbitro della grazia. Se egli arriva à conoscere la colpa, ogni speranza è perduta. Fate buon'uso del tempo, ed eleggete.

Saf. Vorrei aver le ali. Vado, e ritorno subito.

Pre. Per compiacervi vi attenderò nella cancelleria del palazzo.

Saf. Oh Cielo! Proteggi la mia onesta intenzione, e una desolata famiglia. *(parte)*

Pre. A questo assalto ella dovià cedere, io trionfare.

SCENA IX.

Duca e *detto.*

Pre. Anche costui... E così, signor forestiero, avete pensato a manifestarmi?...

Duc. Prima di domani, signore, mantenetemi la parola, prima di domani.

Pre. Ebbene, prima di domani. *(fissandolo con sdegno e parte)*

Duc. Egli crede di atterrirmi, e non si avvede, che la vendetta è sul suo capo.

SCENA X.

Conte e *detto.*

Duc. Voi ritornate molto a proposito per sollevarmi dalla noia, che ho contratta dalla conversazione dei cattivi.

Con. Che intesi mai! Quale scoperta, amico!

Duc. Che cosa è che vi sorprende?

Con. Una prova singolarissima dell'illibata condotta de'galantuomini.

Duc. Posso esserne fatto degno?

Con. Vorrei aver tutto il mondo presente per palesare, l'insidia e il tradimento. Io vi ho parlato della disgrazia del Cassiere Danvelt.

Duc. Sì.

Con. Inorridite nell'ascoltarne le cagioni.

Duc. Parlate.

Con. Il Presidente amava la di lui moglie.
Duc. Anche questo mi avete detto.
Con. Ella era saggia per vincere gli assalti dell'iniquo. Questi credeva un ostacolo alla sua vittoria il marito, cercava occasione di perderlo. Ricorse al galantuomo del suo segretario, ministro delle sue trame. Egli spirò poc'anzi oppresso dal rimorso, e mi lasciò morendo questo scritto autentico, che prova il suo delitto, e l'innocenza di Danvelt. Si presentò l'indegno al Cassiere con finte lacrime, lo scongiurò a riparare all'onor suo, che vacillava, alla sua sbigottita famiglia precipitata nell'abisso dell'indigenza per una sicurtà rovinosa. Il buon Cassiere, che non era galantuomo, si sentì commuovere, e versò un pianto vero. Andate disse, riparate. Gl'infelici sono miei fratelli. Ricordatevi solo, che il danaro, che v'impresto non è mio. Vi credo onesto per farlo rientrare a suo tempo nella mia cassa. Voi conoscete la delicatezza del mio impiego. L'onore, e la buona fede escluse ogni scritto, ogni testimonianza. Tutto doveva essere eseguito con silenzio, e semplicità. Spergiurò cento volte l'indegno. Arriva il tempo, e corre a compiangersi, e a compiangere il tradito amico. Intanto la vigilanza del Presidente sorprende l'uomo da bene. Egli è convinto, imprigionato, reo di morte. Eppure dal fondo della sua prigione rispetta ancora la convenienza, e il nome del suo traditore. Si possono temere armi più orribili, e scellerate dalle mani de'galantuomini?
Duc. Ohimè! che mi avete scosso, ed atterrito.

Quali spiriti infernali son questi! E questi demoni comandano agli altri, e trionfano?

CON. Roviniamo le basi del loro trono. Io corro a Digione a' piedi del Duca ad implorar la giustizia.

DUC. Sospendete sino a domani. Io voglio accompagnarvi, o risparmiarvi il viaggio.

CON. Come! avete voi mezzi?

DUC. Fidatevi della mia parola.

CON. Ebbene venite a pranzo con me, e rischiarate il vostro disegno.

DUC. Io più non vi abbandono, e mi unirò con voi per sollevare l'umanità dal peso degli scellerati.

CON. Converrete con me, se in questo secolo di galantuomini aborrisco di portarne i titoli, e il nome. *(parte)*

ATTO TERZO

—

SCENA I.

CONTE e DUCA.

CON. Terminiamo la nostra giornata in questo luogo. Questo è uno dei posti più frequentati, in cui si riducono i galantuomini per dissipare le procelle delle loro menti, per sollevarsi dalle loro occupazioni. Se vi fermate tre

giorni soli vi assicuro, che senza partire di qua arrivate a conoscere tutti i caratteri dell'impostura, e della falsità.

Duc. Però fra i molti che vi concorrono arriveremo a distinguere alcuno, che sia veramente onesto, e che possa ricrearci dal rammarico, che ci reca il numeroso stuolo de'cattivi.

Con. Voi partirete senza soddisfare la vostra speranza.

Duc. Almeno un solo...

Con. Nemmeno questo.

Duc. Voi fate torto all'umanità, e siete troppo severo nel condannarla. Io ho più credito, e più fiducia.

Con. E meno esperienza. Credetemi. Non vi sono più galantuomini veri. Tutto è apparenza, e voi, se cercate, impazzirete più che Diogine, che cercava nel mezzo giorno un uomo colla lanterna.

Duc. Voi siete cinico al pari di lui.

Con. Ma con più ragione e ne piango.

SCENA II.

Un vecchio Contadino proprio, guardando attorno, e fermandosi tratto tratto, e detti.

Conta. Bello!... bello davvero!... non si può negare. Tutto è bello... Eh me lo dissero i miei figliuoli, che la città è un colpo d'occhio, che piace.

Duc. Che originale è quello?

Con. Egli è un vecchio di campagna, ma di quei puliti.

Conta. Queste fabbriche... quel palazzo.. questa piazza... Più in là la veduta di que'ponti... e quelle colline, che sovrastano al fabbricato, e

e si specchiano in quel fiume trattenuto da argini magnifici, sono propio una meraviglia, un incanto.

Duc. Quest'uomo ha un aspetto di semplicità, e d'importanza, che mi alletta.

Con. Interroghiamo anche questo.

Duc. Galantuomo. *(al Contadino)*

Conta. Galantuomo? Mi conoscete?

Duc. No.

Conta. E perchè dunque mi chiamate col nome di galantuomo.

Con. (Sta a vedere che questo titolo non piace nemmeno a lui.)

Duc. È un titolo di convenienza, che si da a tutti quelli, che si suppongono onesti.

Con. Non a quelli, che si suppongono; ma che lo sono. Non confondete il buon'ordine.

Duc. E voi lo siete?

Conta. Toccherà a voi a conoscerlo.

Duc. Quest'uomo ha spirito, e vivacita. *(al Conte)*

Con. Se credete di trovare i pastori del secolo d'oro v'ingannate. Lo spirito della città si è propagato alla campagna.

Duc. La sua risposta però è semplice.

Con. Esaminiamo il resto.

Conta. Se mi permettete, io siedo qui. Non sono stanco ma un poco riscaldato. *(siede al caffè)*

Duc. Accomodatevi pure.

Con. Siete di questi contorni?

Conta. Sono di una villa dieci miglia lontana.

Con. Vi piace la nostra città?

Conta. Mi fa meraviglia. Ma io preferisco le mie terre, i miei colli il mio tugurio a questo artificioso soggiorno.

Duc. Perchè?

Conta. Perchè mi pare di esservi imprigionato, e che mi s'impedisca la libera respirazione. Sono avvezzo all'aria aperta, a scuoprire il cielo per tutta la sua vastità. Qui mi pare che mi sia contesa la metà dei beni della natura.

Duc. Che ne dite? (*al Conte*)

Con. Fin qui non vi è male.

SCENA III.

Trifonio *col caffè e detti.*

Tri. Galantuomo restate servito.

Conta. Obbligato della vostra cortesia. Che roba è questa?

Tri. Caffè.

Conta. Caffè?

Tri. (Sta a vedere, che costui non ha mai bevuto caffè.)

Conta. Troppa premura. Io non merito...

Tri. Vi servo di cuore.

Conta. Non voglio disgustarvi. Lo prendo; e vi ringrazio.

Tri. (*parte. Il Contadino prende il caffè con ribrezzo*)

Duc. Questa bevanda pare che non gli conferisca. (*al Conte*)

Con. In questo solo la campagna, si distingue dalla città, poichè non ha ancora adottato per sua bevanda i nostri veleni.

Duc. Buon vecchio, voi dite che questa città vi fa meraviglia. Non l'avevate prima veduta?

Conta. Mai nè questa, nè qualchedun'altra.

Duc. E vi siete venuto?

Conta. A piedi!

Duc. A piedi?

Conta. Signori siete molto curiosi, ma ho piacere di sodisfarvi. Son venuto a piedi.

Duc. Quanti anni avete?

Conta. Cento meno sei.

Con. Eh voi burlate.

Conta. Perchè volete che vi burli? Dovete credermi. Gli altri si affaticano per scemarsi gli anni, e vorreste che io fossi pazzo per accrescerli senza necessità.

Cot. E fate ancora i vostri viaggi a piedi?

Conta. Si signore.

Con. E camminate così ritto?

Conta. Così ritto.

Con. Siete un prodigio.

Conta. Io me ne rido.

Con. Con tant'anni?

Conta. Questa è una bagattella. Fo ben conto di averne di più.

Con. Come?

Conta. Mio nonno visse 99 anni, mio padre 104. io per emulazione debbo fare qualche cosa di più, e penso di vivere fino ai 110.

Con. Viva la vostra fiducia! avete voi patteggiato colla morte?

Conta. No. Ho fatto patto colla natura di seguire le sue ispirazioni, e la semplicità. I miei cibi, i miei esercizi sono conformi ai suoi dettami, e proporzionati alla mia complessione. Io ho ubbidita la natura, ed ella mi ha promessa l'età, che desidero.

Con. Siete molto più fortunato di noi.

Conta. No, fatemi giustizia; sono più cauto, e più avveduto.

Duc. (Quest'è un uomo singolare, e mi sorprende.)

Con. In fine per qual motivo siete venuto alla cit-

tà? Egli dev'esser ben forte, se vi siete risoluto di venir così tardi.

CONTA. Fortissimo. E giacchè volete saper tutto, sia diritto, o torto, vi dirò tutto alla distesa; ma questa tazza m'imbroglia, e la bevanda m'annoia, dov'è colui, che mi ha favorito?

TRI. Eccomi.

CONTA. Tenete, e vi ringrazio.... Tornando al proposito, sappiate, che due sono i motivi che mi hanno indotto... Non state in disagio per me, non voglio altro... *(al caffettiere)*

TRI. Benissimo.

CONTA. Siete curioso di sentire ancor voi?

TRI. Io no. Non mi prendo la briga dei fatti altrui.

CONTA. Dunque andate ad attendere ai vostri.

TRI. Se prima favorite...

CONTA. Che cosa?

TRI. Di pagarmi il caffè.

CONTA. Pagarvi?... oh buona!...

TRI. Qual meraviglia?

CONTA. Pagare un tratto d'ospitalità, dopo che mi avete pregato, offerto?...

TRI. Ma il caffè mi costa denari.

CONTA. Anche il mio vino, che regalo agli amici, mi costa, ma non glielo metto a prezzo.

TRI. Ma qui si usa così.

CONTA. Ho capito. Almeno, se io lo prevedeva, non mi sarei abbruciata la lingua, e il palato in una bevanda insipida, per compiacervi, e mostrare aggradimento di una esibizione, che credevo cortesia... Quanto vale quel caffè?

CON. Lo pagherò io.

CONTA. Oibò, non sono avaro... quanto vale?

TRI. Cinque soldi.

CONTA. Eccovene dieci per risparmiarvi la pena di un secondo regalo.

TRI. Grazie alla vostra generosità. (Egli è bene un uomo tagliato all'antica.) *(parte)*

DUC. (Oh come la sua semplicità mi rallegra, e diverte!)

CON. (Penetriamo, s'è possibile, l'interno di questo originale.) *(fra loro)*

CONTA. Ripigliamo signori il nostro ragionamento... A proposito; in mancanza del vino volete il caffè anco voi? Io qui non posso offrirvi altro.

DUC. No, no, buon'amico, non v'inquietate, proseguite.

CONTA. Due sono i motivi, come vi dissi, che m'indussero a intraprendere questo viaggio. Eccovi il primo: malgrado, che io viva nella solitudine, io so minutamente tutto quello che arriva nella città. I miei figliuóli vanno, e vengono. Lo so da loro, e dal Giudice del villaggio, ch'è mio amico... Ditemi voi, non è egli vero, che un giovane di ottimi costumi, che aveva nelle mani qualche denaro del Principe, fu ingannato, e si dice, che egli debba restituire, o soccombere colla vita?

CON. È verissimo.

CONTA. Oh sentite su questo proposito il raziocinio, che ho fatto: questo giovine dee essere onorato, poichè se non fosse anche più del dovere, la maldicenza, e l'invidia non lo avrebbe rispettato. Egli merita di vivere; e tutti quelli, che lo compiangono, tutti lo lasciano perire, e non lo soccorrono. O tutti questi son poveri, o sono insensibili. Che non si trovi un solo... un solo, che lo salvi? Questo ol-

traggia l'umanità. Io non sono nè povero, nè sordo alla compassione. Io ho un'infinità di bestiami, e più di venti campi, che rendono assai più di quello, che io spendo. Faccio una riflessione, e cerco sempre d'imitare i migliori. Il Duca di Borgogna nostro Sovrano, è un ricco signore di molti stati. Io sono il più agiato contadino del mio villaggio. Egli impiega le sue ricchezze in soccorrere i miserabili del suo regno. Io faccio l'istesso co'villani della mia terra. Ma la sventura di questo giovine, sebbene non è mio paesano, mi toccò molto sul vivo, e dissi. Tutti lo abbandonano; egli è dimenticato da tutti, e chi sa, che il nostro buon Sovrano non ignori perfino la sua disgrazia. Facciamo un passo un poco più avanzato. Jeri sera radunai i miei quattro figliuoli dopo cena. Io era nel mezzo, essi all'intorno. Figliuoli miei, esclamai con tuono fermo: volete, che facciamo un'azione gloriosa? Volete voi perdere ventimila lire, e liberare un onest'uomo dalla morte? Io gli guardavo fisso negli occhi. Tutti esclamarono lietamente di sì. Esposi il fatto, e si mostrarono più invogliati. Allora chiamo un servo, salgo alla mia camera, apro la mia cassa, e consegno l'oro da portarsi; prendo il mio bastone, parto in quello istante, e vengo a versarlo ai piedi della giustizia in vantaggio dell'uomo oppresso, per trionfo dell'umanità.

Duc. Spirito raro, e celeste; tu mi sorprendi, tu mi rapisci. Chi t'inspira questi nobili sentimenti?

Conta. Il Cielo, e il mio cuore.

Duc. Tu sei grande, assolutamente grande, e più

di me... (Ah! il mio trasporto quasi mi palesava.) Che ne dite amico? (*al Conte*) Rinunziereste ancora alla fiducia, che...

CON. Io sono attonito. Costui giunge in tempo per farmi scomparire... Che vi sia un vero galantuomo! Io ne dubito ancora.

DUC. Mi sento spinto a stendergli le braccia. Sono commosso, e mi spuntano le lacrime.

CON. Il vostro impeto vi palesa d'un carattere non men buonò, e apprezzabile.... Amico, voi siete la Fenice, e un eroe molto significante.

CONTA. Io non intendo le vostre meraviglie. Conviene credere, che le azioni buone siano molto rare nelle città, se una sola fa tanto stupore.

DUC. Pur troppo, amico, pur troppo... Però mi dispiace di affliggervi. Voi arrischiate di sacrificare la somma senza salvarlo. Da simili delinquenti la legge esige la restituzione, e la pena. Quest'ultima dee servir d'esempio, intimidire chi succede, o renderlo più cauto.

CONTA. Signore voi mi colpite. La somma non basta? Io getterò l'oro, e la fatica! Ma non vi è mezzo per salvarlo? Che si cerca di più?

DUC. La grazia, e il perdono del sovrano.

CONTA. E null'altro! Oh! questo è facile. Lasciate fare a me... Non si aspetta il Duca in questa città?

CON. Dicono per certo, che egli venga.

CONTA. Ecco il secondo motivo egualmente interessante, che qui mi ha condotto. Io non ho mai veduto questo sì raro, sì amabile padrone. Prima di morire vengo a saziare i miei sguardi e vederlo. Ma nel comparirgli innanzi, la prima grazia, che gli domanderò sarà per quell'infelice. Io non gli ho mai chiesto nulla.

Per la prima volta non mi ributterà. Che dite voi? Per la prima volta mi accorderà la grazia, che gli domando?

Duc. Sì. (*con trasporto*)

Conta. Voi mi presagite bene, e prendo coraggio.

Duc. Io stesso, io stesso vi presenterò a lui.

Conta. Tanto meglio. Voi saprete il tempo, e la maniera. Ma dove posso io ritrovarvi?

Duc. Io questo luogo; non vi partite, senza rivedermi.

Conta. Sarò più sollecito, e più paziente di voi. Vado a dormire un'ora al mio alloggio. Questo è il mio solito. Dopo ritorno subito. Addio buoni amici. Uniamoci tutti con fermezza, per questa buona azione. Il cielo benedirà noi, le nostre terre, i nostri figliuoli. Io spero, e mi par di esser certo di ottener questa grazia, questa consolazione. (*parte*)

Duc. Ecco l'uomo, che andavamo cercando. Io riprendo fiato. Non sono estinti i semi della virtù. Riprodurranno i suoi frutti, propagheranno la soddisfazione, e la felicità.

SCENA V.

Macrobio *e detti.*

Mac. Ecco là il forestiero di buon gusto, il protettore della giovinezza femminile. Egli è sempre qui, e quel che è peggio, osserva tutto, ascolta, e s'insinua. Eh! colui senz'altro dovrebbe esser una spia, o un emissario. Affè stupisco del Consigliere che lo pratica.

SCENA VI.

VESPINA *e detti.*

VES. Ah! per carità, signore, son fuor di me; non so più dove mi sia. *(al Duca)*
MAC. (Il lupo in favola. Ora viene con la seconda stoccata.)
DUC. Che avete?
VES. Son tradita, e assassinata.
DUC. Da chi?
VES. Da quel perfido speziale.
MAC. Da me?
VES. Ah! siete qui, cane traditore? Rendetemi mio padre, o temete una disperata.
MAC. Che volete che vi renda? Siete pazza, o spiritata?
VES. Oh Dio! L'ira, l'affanno mi divorano.
DUC. Calmatevi. Che vi è avvenuto?
VES. Mio padre è avvelenato.
DUC. Come? Da chi?
VES. Dallo speziale con quella medicina.
MAC. L'ho detto io, che è pazza.
VES. Scellerato! tu mi deridi ancora? Voglio vendetta; la farò con le mie mani.
MAC. Alla larga, facciamola legare.
DUC. Ma dite, spiegatevi...

SCENA VII.

ANSELMO *e detti.*

ANS. Signor Macrobio, questa volta l'avete fatta grossa.
MAC. Che cosa?
ANS. Dispensate il veleno in cambio di medicina.
CON. Dunque è vero?

Mac. Bravo signor dottore! Anche voi secondate questa pazza!

Ans. Ella dice pur troppo il vero.

Mac. Oh cospetto di bacco! mi fareste bestemmiare.

Ans. Bestemmiate quanto volete; ma questa volta avete fatto un errore in grammatica; e toccò a me rimediarvi. Passava per accidente vicino alla casa di questa ragazza. Mi ferirono le orecchie le sue strida, e le mormorazioni dei vicini, fui chiamato, salii in camera dell'ammalato; e siccome per sorte il veleno non avea ancor preso possesso nelle viscere ricorsi subito agli antidoti sicurissimi, e credo di averlo risanato.

Ves. Sentite?

Mac. Questa è forse la più bella azione, che abbiate fatta in vita vostra, e se è vero, la dovete a me. Pure io resto estatico, e non ho mai fallato, e so il mio mestiero... Tuttavia un sospetto... potrebbe darsi... Oh! La sarebbe bella! Lasciate, che io vegga, e mi chiarisca. *(parte)*

Ves. Ah! signore, voi mi restituite la vita. È dunque vero, che mio padre sia fuor di pericolo?

Ans. È verissimo. Potete ritornarvene, e sperar bene.

Ves Che siate benedetto! Mi par di rinascere con lui.

SCENA VIII.

Macrobio *e detti.*

Mac. Corpo di bacco! Avete ragione. Avevo la testa preoccupata da un'operazione chimica, e invece dell'ampolla del medicamento, ne ho

consegnata un'altra di sali corrosivi, destinati all'operazione.

ANS. Vedete signor Macrobio, se avete trovato il conto della vostra bestialità.

DUC. E voi fate questi sbagli, e ne sostenete i rimproveri con tanta indolenza?

MAC. E che? Pretendete che io mi ammazzi? Ognuno è soggetto a fallare.

DUC. Non sono falli, che meritano compatimento. Uno sbaglio simile, e la mano d'un assassino producono i medesimi effetti.

VES. Fargli impiccare questi birbanti.

MAC. Impiccar te, pettegola.

SCENA IX.

PRUDENZIA *alla finestra, e detti.*

PRU. Che strepito è questo?

VES. Si esaltano le glorie del signor Macrobio.

PRU. Che ha egli fatto?

VES. Ha dato veleno a mio padre.

PRU. Ha fatto errore. Non doveva darlo a vostro padre, doveva darlo a voi.

CON. Perchè, signora?

PRU. Perchè così sarei vendicata della morte del mio cane, precipitato da quella insolente.

CON. Vi premeva tanto questo cane?

PRU. Si mi premeva più di voi; più dello sposo, se lo avessi avuto; più di tutto il mondo. *(parte)*

DUC. Andiamo. *(al Conte)* L'educazione di costei mi fa orrore. I suoi detti mi turbano, non voglio sentire di più. Ritiriamoci dentro il caffè. *(va nel caffè)*

CON. Egli si fa scrupolo di poco. Riguardo a me non è questa la prima donna, che abbia sen-

tita a preferire cordialmente un cane a suo marito. *(va nel caffè)*

ANS. Andate buona ragazza: ringraziate il cielo, e la mia assistenza.

VES. Assicuratevi, signore, che quanta gratitudine io sento per i vostri buoni ufizi, altrettanto detesto quest' uomo ignorante, maligno, ed impostore. *(parte)*

ANS. Consolatevi che l'avete pagata a buon mercato.

MAC. Vi prego per il mio credito a non divulgare il fatto, a proteggermi, a difendermi. Il Mondo mi crederebbe uno smemoriato, un balordo. Nessuno per tema si avvicinerebbe più alla mia spezieria.

ANS. Non dubitate. Mi sta a cuore la vostra riputazione.

MAC. Io non sono ingrato, e vi prometto.. A proposito debbo comunicarvi un mio pensiero.

SCENA X.

PRESIDENTE, e SAFFIRA *dal palazzo,*
e detti.

MAC. Ma viene il Presidente a questa parte. Entriamo: berremo il caffè, e discorreremo con più libertà.

ANS. Sono con voi. *(vanno nella spezieria)*

PRE. Voi mi fuggite, signora, ed io non ho terminato di dirvi ciò, che fa d'uopo.

SAF. Non intendo me medesima, e i miei presentimenti. Io vi ho fatta quella confessione scritta di mia mano; ella mi sembra una cosa indifferente al mio cuore. Mio marito istesso lo conferma, e mi anima a farlo. Eppure mi sento un palpito, un interno rammarico, che m' in-

quieta, come se avessi commesso un delitto.

PRE. La soverchia delicatezza è sempre contraria ai propri vantaggi. Le cose sono ordinate in guisa, che non si può impedire il successo; e spesso conviene trar partito dalle disgrazie, e fabbricar sopra queste con coraggio una nuova felicità.

SAF. Dopo tutto quello, che ho sofferto, io spero senza dubbio un avvenire più dolce. Più non mi trattenete signore. Io ho soddisfatto il vostro capriccio, e il vostro amor proprio. Soddisfate adesso il mio amor coniugale, e rimettete testo nelle mie braccia Danvelt.

PRE. Calmate la vostra impazienza. Tutto non può farsi a seconda del vostro genio. Oggi vi sarà impossibile di rivederlo.

SAF. Come! Questo indugio...

PRE. Dovete soffrirlo. Anzi vi consiglio di cenare con me questa sera. Debbo farvi un discorso importantissimo.

SAF. Potete farmelo qui.

PRE. Questo non è il luogo.

SAF. Io non dubito di voi, signore, ma voi conoscete il mondo. Egli aguzzerebbe gli strali della maldicenza; ed io non debbo cenare con alcuno, fuorchè alla presenza di mio marito.

PRE. Quando pur siete fissa di non volermi accordar tal grazia, è necessario, che ne ottenga un'altra più facile. Tenete questo foglio. Egli contiene il ragionamento, che voleva farvi a bocca; ma promettetemi di non leggerlo, che nel silenzio della notte, e con tutta la saviezza, e ponderazione, che il caso richiede. Poss'io sperare?

SAF. Ma perchè questo riguardo, e questo mistero?

Pre. Se appagassi la vostra curiosità, quello, che vi domando sarebbe una grazia da poco.

Saf. Posso soddisfarvi anche in questo; ve lo prometto... ma intanto mio marito...

Pre. Egli a quest'ora è più tranquillo di voi, e forse non sente nemmeno la memoria del suo disastro, Addio; mi fido di voi. Tutto spero dalla saviezza, e dalla vostra rassegnazione. *(parte)*

Saf. Che vuol egli dire? Che inviluppato discorso mi ha egli fatto? Io nulla intendo... Che significa questo foglio? A qual fine questo arcano, e questa misteriosa richiesta? O egli mi tradisce, e necessario è scuoprirlo. O egli è onesto, e sarà ragionevole per perdonarmi... Ah! Sì, ho risoluto. *(apre)* Ecco aperta la lettera... « Madama. Noi siamo costretti ad ubbidire alla necessità, ai nostri doveri, nè » possiamo fuggire dal nostro destino. Con » mio dispiacere ho soddisfatto alla giustizia. » Inevitabile era la perdita di Danvelt. L'o- » nore, il dovere, le leggi, la pubblica sicu- » rezza erano inflessibili. Mi colpì l'aspetto del » vostro stato, e ho preparato il balsamo alla » vostra ferita. Fate, che divengano veri i » sentimenti della vostra confessione scritta » a mio riguardo, e tutto è riparato. Io voglio » risarcirvi ogni danno, e migliorare la vostra » sorte. Vostro marito con secreto colpo... » debbo proferirlo?... non vive più. » Giusto cielo son morta. *(cade in terra con un grido)*

SCENA XI.

Duca, *ed il* Conte *dal caffè, e detta.*

Duc. Che grido è questo?

Con. Madama Danvelt svenuta .. Come mai!...
Duc. La debolezza, il rammarico... Soccorriamola.
Con. Signo Macrobio.

SCENA XII.

Macrobio *sulla bottega e detti.*

Mac. Che volete?
Duc Portate qui qualche spirito.
Mac. Subito. *(parte)*
Con. Ma badate, che non sia veleno.
Saf. Oh Dio! Danvelt, oh Dio!
Duc. Fatevi coraggio... Che foglio è questo! *(raccogliendolo legge piano)*

SCENA XIII.

Macrobio *con lo spirito e detti.*

Mac. Eccolo, eccolo. Questo è spirito, che da vita ai morti.
Con. Adoperiamolo.
Mac. Oh poffar di bacco! Ella è del color della morte. Ha i denti incatenati l'uno con l'altro.
Con. Replicate.
Duc. Che lessi! Ah furia esecrabile!
Con. Cosa è stato? *(al Duca)*
Mac. Badate qui voi.
Duc. Leggete. *(al Conte dandogli il foglio)*
Mac. Par che rinvenga.
Duc. (Ah! è tempo di smascherarsi, e di punire.)
Saf. Tutto è perduto. Barbari! Chi siete? Lasciatemi... andate, lasciatemi spirar qui.
Con. Oh cielo! ecco avverato, ciò che temevo.
Duc. Custodite quel foglio. Signore speziale, chiamate alcuno dei giovani del caffettiere.
Mac. Ehi, Grifone, Martino... eccoli...

SCENA XIV.

Garzoni dal caffè e detti.

Duc. Trasportate questa donna in uno de' vostri più remoti camerini.

Con. Sopra tutto osservate il silenzio, nè fate strepito, o confusione. *(i garzoni conducon via Saffira)*

Mac. Adagio... Così... ecco fatto. Vado a riporre lo spirito. *(parte)*

Duc. Che ne dite?

Con. Ah voi più non m'impedirete, che in quest'istante non voli a' piedi del Duca per troncare...

Duc. Dove volete voi trovarlo?

Con. O in cammino, o a Digione. Ovunque lo trovi io voglio prevenirlo...

Duc Fermatevi. È ormai tempo che io premi la vostra fiducia, e la vostra bontà. Il vostro Duca è qui; cercatelo a voi vicino. Il vostro Sovrano, eccolo; son io.

Con. Oh cielo! Voi? qual sorpresa! Deh permettete.

Duc. Seguite a dissimulare, e tacere. Non è ancor tempo, che io mi dichiari. Serbate il segreto.

Con. Il giubbilo, la consolazione...

Duc. Mio buon amico raffrenate gli affetti. Fra poco mi parlerete con libertà. Entriamo da quella sventurata, penetriamo tutto, e sorprendiamo i colpevoli. *(va nel caffè)*

Con. Oh sorte inaspettata! il Duca! Egli stesso ha veduto, ha sentito! Oh! Galantuomini moderni, tremate. Il cielo si annuvola; la tempesta è vicina. *(p. p.)*

SCENA XV.

MACROBIO *sulla bottega, e detto.*

MAC. Ehi, signor Consigliere, chi mi paga lo spirito?

CON. Eh! sordido, avaro indiscreto; attendete, e sarete soddisfatto. (*va al caffè*)

ATTO QUARTO

—

SCENA I.

MALAFEDE e GRIFING, *che si avanzano verso il caffè.*

MAL. Qui, qui signor Grifing. Desideravo appunto di vedervi, perchè ho bisogno di conferir con voi.

GRI. Eccomi pronto ad ascoltarvi.

MAL. Sediamo un poco quà, prendiamo il fresco per una mezz'ora, e poi ci ritireremo alle nostre occupazioni.

SCENA II.

PRESIDENTE *passeggiando con l'Ordinanza, che resta in fondo, e detti.*

PRE. Facciamo un poco bene i nostri conti sopra

l'avventura, a cui mi sono abbandonato, e pensiamo a munirci contro ogni ostacolo, e disgrazia. Da pochi istanti dipende il buon esito, il mio credito, e forse la mia fortuna. Un improvviso movimento di soldatesca m'empie di meraviglia. Uno squadrone, e quattrocento fucilieri sono entrati, e si sono impadroniti con silenzio delle porte. Che vuol dir questo? Non è più da dubitare. Il Duca ci fa una sorpresa. Fra pochi momenti, e forse già a quest'ora l'abbiamo in seno alla nostra città. Qui bisogna premunirsi. Non vorrei, che la disperazione gettasse Madama Danvelt a suoi piedi. Io arrischiai nelle di lei mani incautamente un foglio, che quasi scuopre il mio secreto. Ah! l'amore questa volta ha delusa la mia solita accortezza.

Gri. Il Presidente passeggia, e mi sembra turbato.

Mal. Anche chi presiede ha i suoi quarti d'ora d'agitazione, e di malinconia. Pensiamo a noi.

Pre. (Il Segretario che poteva scuoprirmi non vive più. La morte repentina del cassiere può sembrare un effetto giusto, e politico delle conclusioni criminali contro di lui. Egli era reo assolutamente, non può negarsi. Non vi sono altri complici del mio artifizio. Solo quel foglio può tradirmi, e farmi tremare. Che ho mai fatto? Conviene riparare l'errore con un colpo che mi convenga, e sembri giusto. Conviene far arrestare Madama Danvelt come sospetta di qualche intelligenza nella reità di suo marito. Chiusa, che ella sia ne ottengo un doppio vantaggio. Che non possa parlare al Duca, e con altri, e che più facilmente debba arrendersi a miei desideri....

Ma il Consigliere mi si dice, che possa essere il suo protettore, e non vorrei offenderlo... Eh farò la cosa in modo, che egli conosca il mio riguardo per lui, e si lasci convincere.)

GRI. Che dite mai?

MAL. Lasciatemi finire, e poi mi risponderete.

PRE. Tu (*all'ordinanza*) vanne, è di' a chi s'aspetta, che gli impongo di scuoprirmi tosto dove presentemente si trova Madama Danvelt, e di' all'ufficiale della mia guardia, che tenga pronto un picchetto per eseguire le mie disposizioni. Sii sollecito. (*l'ordinanza parte*) Nemmeno io resterò inoperoso in un affare di tanta importanza. (*parte*)

GRI. Voi dunque con tutto il vostro sapere mi consigliate ad un accomodamento?

MAL. Sì, mio caro amico; perder qualche cosa per non perder tutto.

SCENA III.

Un distaccamento di Soldati, che formano un corpo di guardia al palazzo, e detti.

GRI. Che novità è questa? Guardie al palazzo?

MAL. Questa non me l'aspettava.

GRI. Che sia venuto il Duca?

MAL. Convien credere assolutamente che sia venuto, o sia per venire.

GRI. Questa visita non mi piace.

MAL. Che importa a voi?

GRI. Eh basta...

SCENA IV.

DUCA *dal caffè, e detti.*

DUC. (Con impazienza attendo il ritorno del Consigliere. Ah! se gli ordini di quell'indegno

non fossero stati con tanta prestezza eseguiti, forse... eccolo.)

SCENA V.

CONTE *e detti.*

DUC. Ebbene quali notizie mi portate?

CON. Fortunatamente, vostra mercè, vive ancora il perseguitato Danvelt.

DUC. Respiro.

CON. Giunsi d'ordine vostro nell'istante, che pendeva sul suo capo l'ingiusto ferro. Per sua ventura il custode delle carceri sorpreso dall'improvviso comando del Presidente stava irresoluto, e tocco da compassione. Scorse il tempo fatale. Lo chiamai, gl'intimai il voler vostro, e parve trasportato dal giubbilo. Gli raccomandai il prigioniero, e la segretezza. Ora tocca a voi a disporre del resto.

DUC. Una soddisfazione perfetta corrisponde a miei primi voti.

CON. Corriamo da Madama, e palesiamole...

DUC. Al contrario. Non la immergiamo improvvisamente da un abisso di dolore, in un abisso di gioia. Disponghiamola gradatamente a questo colpo. Oltre ciò giova a'miei disegni, che ella ignori per poco il suo stato.

CON. Ora che fa? Con qual animo soffre la sua disgrazia?

DUC. I suoi delirj sembrano calmati, e parve disposta a ricevere la consolazione. Pregò di rimaner sola, ed è assopita in un letargo di dolore. Quest'ombra di quiete le può esser benefica. Intanto compite le mie disposizioni; entrate nel palazzo, troverete il Capitano, e la mia guardia. Avvisate lui, e le sentinelle,

che siano pronti ad ogni mia voce, ad ogni mio cenno per accorrere ad eseguire quanto ho loro imposto.

Con. Non ho mai ubbidito in vita mia ad un comando con tanta allegrezza, volo a servirvi. *(parte)*

Duc. Non ho mai tanto sofferto. Il colpo è maturo, ed è vicino a scoppiare. *(siede alla spezieria)*

SCENA VI.

Trifonio e *detti.*

Tri. Che razza di garbuglio mi hanno introdotto in casa? Pianti strepiti, sospiri, e malgrado la mia curiosità, tutto è segretezza, e non ho potuto penetrar nulla. Che interesse ha il Consigliere con Madama Danvelt, e più di tutti quel forestiero? Eh so io che farò. Non voglio simili intrighi... Che vedo! Soldati, sentinelle... Signor Grifing, signor Dottore, che complimento è quello?

Mal. È arrivato il Duca.

Tri. È arrivato il Duca... Signor Macrobio, signor Macrobio.

SCENA VII.

Macrobio e *detti.*

Mac. Che c'è?

Tri. Uscite.

Mac. Eccomi che volete?

Tri. Osservate un poco.

Mac. Oh cospetto di bacco! Che significa questa guardia?

Tri. É giunto il Duca.

Mac. Eh! L'ho detto io. Ne so più del presidente. I miei corrispondenti non fallano. Mia figlia, Prudenzia, Prudenzia... *(chiamando)*

SCENA VIII.

Prudenzia *alla finestra e detti.*

Pru. Che strepito fate? Che vi occorre?
Mac. È giunto il Duca.
Pru. E m'incomodate per questo?
Mac. Eh capperi! L'hai da sapere anche tu.
Pru. Non me ne importa un fico.
Mac. Ma, vedi bene, il Duca...
Pru. O venga, o vada, salutatelo per parte mia, nè mi seccate.
Duc. (Che cordialità! Che rispetto ha costei per me.)

SCENA IX.

Anselmo *e detti.*

Ans. Servitore a tutti... Madamigella... Signor Macrobio, vorrei rinfrescarmi, fatemi un poca d'acqua di rose.
Mac. Subito... Lo sapete ch'è venuto il Duca?
Ans. Mi fu detto.
Mac. Io l'ho saputo prima di tutti.
Ans. Me ne rallegro con voi.

SCENA X.

Contadino *e detti.*

Mac. Osservate che bel medaglione, che figurina all'antica è colui... *(ad Anselmo)*
Conta. Non l'ho più veduto. Sarebbe mai un millantatore, uno smemoriato.
Ans. Bell'originale davvero!
Mac. Qui ne capitano di tutte le sorte!

Duc. Scusate, amico, se... *(alzandosi)*
Conta. Oh siete qui? vi ho molto desiderato.
Duc. Prima di condannarmi assicuratevi, che non ho perduto tempo; scuserete la mia poca puntualità, quando toccherete con mano che questa era diretta all'oggetto, che v'interessava. Fra poco vi convincerete co' vostri occhi. Perdonatemi.
Conta. Quando è così vi credo, e vi stimo
Duc. Compiacetevi di sedere, e di attendere un poco. Vedrete il Duca.
Conta. Sì? Son fuor di me per l'allegrezza. *(siede)*
Mac. Io indovino dalla famigliarità, con cui parlano, che quel forestiero con tutta quell'aria che si dà, sia figlio di quel villano.
Ans. Questi sono casi frequenti... E così mi favorite quest'acqua?
Mac. Un altro momento.
Mal. Caffè.
Tri. Io voglio il the.

SCENA XI.

Conte *vicino al* Duca *e detto.*

Con. Tutto dipende dai vostri cenni.
Duc. Va benissimo. Tolleriamo ancor per poco questi degni galantuomini.
Pru. (Colui, che volea sposare la mia dote. Che buon marito!)

SCENA XII.

Trifonio, *e garzoni con caffè e thè, e detti.*

Mac. Eccoli là, sono più uniti, e di accordo, che Gianfiore, o Filomena.

Tri. Signor Consigliere, vorrei pregarvi d'un favore.

Con. Parlate.

Tri. Io sono un galantuomo.

Con. E come! Questo già si sa.

Tri. Onde desidero la mia quiete, e non voglio intrighi.

Con. Così fanno i galantuomini.

Tri. Quella donna, che mi avete condotta in casa non mi è sospetta, quando è con voi; ma m'incomoda. Io non posso, e non voglio penetrare le di lei circostanze; ma vi prego a levarmela di casa, e togliere le dicerie.

Con. Avete ragione. Non si deve dar ricovero alle persone, che non promuovono l'utile de' camerini. Abbiate un poco di pazienza, e sarete servito.

Tri. Anche quel forestiero.

Con. Questo riguarda voi, signore. Sentite ciò che dice questo galantuomo.

Tri. Io parlo schietto, e non ho soggezione. Io ho tutta la stima per voi, e non voglio pregiudicarvi, ma neppur desidero d'esser pregiudicato. Vi prego di astenervi dalla mia bottega. Sarete galantuomo più di me; ma il mondo non l'intende, e mormora. Io sento tutto, e non vorrei sviarmi gli avventori.

Duc. È ragionevole la vostra domanda. Il vostro credito esige, che non riceviate che galantuomini sicuri, e conosciuti... volete altro?

Tri. Niente altro.

Duc. Avrete il vostro intento.

Tri. Scusate.

Duc. Nulla, nulla, buon uomo.

Con. Che impostore! Che birbante è colui.

Duc. Questo tratto mi diverte.
Con. Oh! ecco il Presidente.

SCENA XIII.

Il Presidente *pensoso. Tutti si alzano, lui saluta tutti; guarda intorno, siede al caffè;* Trifonio *gli porta il caffè, lui lo ricusa, e s'alza. Viene l'ordinanza, lui va indietro a parlarli, e detti.*

Mal. Il Presidente è molto inquieto.
Gri. Così mi sembra.
Mal. Che la venuta del Duca...
Gri. Chi sa?
Mac. Avete osservato che ciglio torbido ha il Presidente. (*ad Anselmo*)
Ans. Penserà al modo di ricevere il Duca.
Mac. O piuttosto a nettarsi la camicia.
Ans. Potrebbe anche darsi questo... ma a proposito, voi volete farmi morire di sete.
Mac. Vado subito a servirvi... (*parte*)
Con. Scommetterei, ch'egli medita qualche nuovo tradimento.
Duc. Ormai è troncato il filo della sua impostura, Non gli resta, che soccombere.
Conta. (Io resto attonito. Veggo certi moti, certe figure, che non mi piacciono punto, ne poco... Tutti si sono umiliati all'arrivo di colui... Che sia quegli il Duca? Favorite (*al Duca*) quello che partì è forse il Duca?
Duc. No, è il Presidente.
Conta. Riprendo fiato.
Duc. Perchè?
Conta. Perchè a dire il vero non mi sarebbe piaciuto, che colui fosse il Duca, ha un fare, un'aria torbida, che non mi da buon'augurio.

Duc. Sentite come la semplicità distingue, e presagisce. *(al Conte)*

SCENA XIV.

Saffira *dal caffè tutta scapigliata.*
e detti.

Saf. *(al Conte)* Signore per quella compassione, che vi anima in favore d'una sventurata, accompagnatemi alla mia abitazione.

Con. Volete colà sola seppellirvi?

Saf. Io sento che la solitudine sola può giovarmi. Verserò all'ombra sua il mio pianto, le mie querele, che imploro per mie compagne sino a che avrò spirito.

Duc. Voi dunque non siete disposta a cedere alla sofferenza, e alla consolazione?

Saf. Quale consolazione per me? Qual compenso alla mia perdita?

Duc. Non siete voi fissa nel desiderio di vendicarvi?

Saf. Sì, e date pure alla vendetta il nome di giustizia.

Duc. Siamo d'accordo... Non vi opponete dunque ai mezzi di una nobile, e giusta vendetta.

Saf. L'eccesso dei mali, che io provo può egli uniformarsi colla lentezza?

Duc. Dee sottomettersi alla prudenza di chi vi giudica, e vi assicura della vendetta.

Saf. Virtù crudele! Che facilmente s'insegna, e di rado s'abbraccia.

Pre. Vanne, tien preparata la guardia, ed attendi la mia voce. *(all'ordinanza che parte)*

Saf. Ma, eccolo... Ah mostro! Con quanto orrore lo riveggo; io gelo, io raccapriccio.

Pre. (Il momento è opportuno.) Signor Consigliere,

io debbo parlare a Madama Danvelt; e desidero di farlo in vostra presenza. Comprendete quale stima ho per voi dai riguardi, che userò seco lei, a fronte de' miei doveri.

Con. Vi ringrazio. Ma non intendo qual sia il motivo.

Pre. Capirete a momenti... Madama Danvelt, fate grazia d'avvicinarvi.

Saf. (Oh Dio!)

Duc. (Trionfate di quest'istante con coraggio, e simulazione.) *(piano a Saffira)*

Saf. (È un istante, che raddoppia la mia pena.) Eccomi.

Pre. Dovete attribuire alla necessità, a cui mi riduce il mio dovere la preghiera, che io vi faccio. Guardate di non cangiarla in comando. Chi presiede non può sempre dissimulare o far grazia. Alcuni indizi indiscreti, è vero, ma pur noti al tribunale, e valevoli ad intentare un esame, vi rendono rea di complicità nell'affare di vostro marito, e richiedono alla mia autorità la vostra persona. Non sarà, vi prometto, che una forma, una soddisfazione ai delatori, alle leggi, perciò vi risparmio un atto pubblico e violento, e in prova della mia stima non esigo da voi, se non che vi degnate di venir meco, senza che alcuno sospetti, che siete citata dalle leggi a comparire. Quest'onore, che vi comparto, deve rendervi leggiero il dispiacere della soddisfazione, che da voi si pretende.

Saf. Ancora quest'oltraggio, o perfido, dopo che... Non cercate nuovamente di sedurmi, e di tradirmi. Vi conosco. Andate; liberatemi dall'orrore della vostra presenza.

Pre. Che favellare è il vostro? moderate gli accenti, nè mi obbligate ad impegnare la forza.
Saf. La forza? Eh! fuggi indegno, nasconditi all'aspetto de'miei mali, che può farti arrossire, e tremare. Non irritare le mie grida, la mia disperazione. Parti, e rispetta questo miserabile avanzo della tua destra omicida.
Pre. Siate voi testimoni della necessità, a cui mi astringe. Volete pubblico lo scorno? Sarete soddisfatta. Avanzatavi. *(otto soldati con ordinanza)*
Saf. Scellerato *(Macrobio con acqua)*
Mac. Ecco l'acqua... Che negozio è questo. *(vedendo i soldati)*
Duc. Che ardireste di fare? A che servono questi soldati.
Pre. A quello, che voi non pensate. Una metà servirà per madama, e l'altra per condurre un avventuriere fuori delle porte...
Duc. E chi è questi?
Pre. Voi... eseguite. *(al soldati)*
Duc. Traditore trema. Il folgore è sul tuo capo. O a.

SCENA XV.

Due colpi di tamburo, e sorte il Capitano con sei guardie.

Cap. Comandate, mio Duca, mio Sovrano.
Mal. Sovrano!
Mac. Ah! *(cadendogli la sottocoppa)*
Gri. Egli?
Pre. Oh Dio!
Tri. Che colpo!
Pru. Corro a nascondermi. *(parte)*
Duc. Custodite quest'uomo.

PRE. (Misero me!)

CAP. Deponete la spada. *(al Presidente)*

CON. (Che giubbilo è il mio!.. Che bel quadro! Non dipinse il più bello, nè Raffaello, nè Tiziano.)

DUC. Voi non avete fatti bene i vostri conti a fronte di un avventuriere. Madama, ubbidite al Presidente. O giusti, o no, sono per voi rispettabili i comandi di una persona, che rappresenta il mio grado... voi ubbidite a me... Una metà di que' soldati servirà per lei, come diceste, e l'altra per accompagnar voi, andate.

PRE. Signore.

DUC. Andate.

PRE. (Son fuor di me Questo è un fulmine che m'incenerisce.) *(parte)*

CONTA. Bravo! Vi siete preso gioco di noi. Voi stesso... Voi siete il Duca! Quello, che io cerco! Oh che buono, e amabile Duca! Io mi rallegro, e mi consolo con voi. Lasciate che vi abbracci, e mi sazi di guardarvi. *(il Capitano vorrebbe impedirlo)*

DUC. No, no, non l'impedite. Chi volete che mi abbracci con più cordialità di lui? Egli è il mio amico, il mio vero amico... Abbracciatemi pure. Vi abbraccio ancor io con tenerezza. Seguitemi, e voi pure Conte di Sourval. Il cielo, che scuopre i perfidi alla mia giustizia, mi fa pure conoscere come degni oggetti de' miei favori due cori umani, e sensibili. Questi eccitano il rammarico, voi lo temperate, mi consolate. Venite, colla sinistra mano afferriamo il flagello della giustizia, e colla destra sparghiamo i doni della clemenza, e dell'amore.

ATTO QUINTO

—

Sala d'udienza nel Palazzo con tavolino, e recapito da scrivere.

SCENA I.

Capitano, e *Guardie*. Macrobio, Trifonio, Malafede, Anselmo, Grifing, e Prudenzia.

Cap. A momenti verrà il Duca. Degnatevi di attenderlo in questo luogo. *(parte)*

Mac. Obbligato dell'avviso. Eccoci qui come tanti agnelli in bocca al lupo.

Tri. Caro amico, mi battono i polsi, come se avessi la febbre.

Mac. Io ho un tremito da paralitico.

Tri. Maledetto quel momento, che lo ha portato alla mia bottega.

Mac. Amico, le nozze de' birbanti finiscono presto. Non si può negare, che non siate un furbo. Ve l'ho sempre detto; che que' ridotti nascosti di gente anonima, e sospetta...

Tri. Eh! badate a voi, che avete a pensar tanto che basta.

Mac. Per me vi ho già pensato. La mia testa risponde di tutto... Ma almeno io l'ho detto,

che colui era una spia. *(il Capitano colle guardie che si schiarono.)*

Cap. Arriva il Duca.

Mac. La festa comincia. A rivederci al fine.

SCENA II.

Duca, Conte, Contadino *e detti.*

Duc. Non vi allontanate, venite, cingete voi il mio fianco. Io posso star sicuro in mezzo alla schiettezza, e alla semplicità.

Conta. Avete una gran bella casa.

Duc. E voi ne siete il miglior ornamento. Non m'interrompete.)

Conta. (Sono propriamente curioso di sentirlo parlar da Duca.)

Con. (Avrò finalmente la consolazione di vedere umiliati qnesti birbanti.)

Duc. Amici miei: ieri ebbi la sorte di esser quasi ospite presso di voi, o almeno uno della vostra adunanza. Oggi ho pensato di accogliervi in casa mia. E spero, che il mio ricevimento possa esser per voi più sincero, e salutare.

Mac. (Il temporale si dispone quetamente; quanto prima ne udremo il tuono.)

Mal. Perdonatemi, signore, se non avendovi conosciuto...

Duc. Io non desidero, che abbiate più riguardi per me, che per l'ultimo de' miei sudditi. Io non aspiro di esser amato pel grado mio, ma per inclinazione, e per merito. Ditemi non v'impresse la natura il sentimento di amarvi insieme come uomini, non come titolati?

Gri. Ognuno si accorda colle saggie massime di V. A.

Duc. E perchè dunque cominciando da voi, non lo seguite?

MAC (Ecco il primo lampo.)
GRI. Io, signore.
DUC. Voi... Soffrite, che vi rammenti, che quando il cielo, e i suoi ministri posero a me lo scettro tra le mani, giurai di essere giusto e di promovere la giustizia, e l'amor per lei.
GRI. Io non ho mai pensato...
DUC. Tremate della menzogna. Io son contro di essa inesorabile. Non avete voi due pupille, che chieggono piangendo il retaggio del padre loro? Non avete un nipote, che geme fra i ferri dell'ignominia, e che reclama, non gli effetti della vostra pietà, ma della giustizia?
GRI. Signore, io diffido di me medesimo; e per non ingannarmi ho sottoposte le mie ragioni agli occhi dei tribunali.
DUC. Vi è dunque lecito di diffidare dell'evidenza, abusare del tempo, e dalle leggi? Credete voi, che quei beni, che contrastate vi appartengano?
GRI. Signore... Io mi confondo. Conosco l'error mio, e lo compiango.
MAC. (L'ho sempre detto, che colui non era un galantuomo.)
DUC. Questa confessione calma la mia collera, e annerisce meno i vostri delitti. Guai a voi, se tardava a farsi sentire... Che ne dite signor Avvocato? Se tale è la bassezza di quest'uomo, qual sarà l'empietà di colui, che l'anima, e lo sostiene ne'suoi vili attentati?
MAC. (Il nuvolo si volge a questa parte; or ora l'aspetto sopra la mia testa.)
MAL. Signore vi prego a riflettere, che il mio obbligo m'impone di difender tutti.
DUC. Non tutti, ma quelli, che la ragione assiste,

e che non essendo capaci da se stessi a svilupparla, soverchiati dalla malizia, hanno bisogno dell'aiuto altrui. La vostra arte è istituita contro la frode, e la malizia; e in vece si rivolta a favorirla, e degenera. Favorite voi, signor Medico.

Ans. (Tocca a me.)

Duc. Che differenza fate dal corpo del povero a quello del ricco? Dall'utilità della vita dell'uno, a quella dell'altro?

Ans. Altezza ora non avrei mente per decidere... Signore, spesso nei mali torbidi, e disperati..

Duc. Uomo insensibile, che ti fai giuoco di quei mali, che attaccheranno un giorno le tue viscere, adempi il tuo voto, esercita la sofferenza, e l'amore, e attendi da me, tuo Padre, tuo giudice la medicina, che corregga il tuo spirito duro, e contaminato.

Mac. (Sta a vedere, che anco il Duca vuol fare lo speziale.)

Duc. (*a Trifonio*). Non mi degno di parlar con te, uomo sordido, fautor de' vizi, e delle corruttele, a te, che falso, ed impostore temevi di macchiar le pure soglie de' tuoi ridotti coll'orme de' miei piedi. Chiudi per sempre quei secreti camerini, ed ora in poi guardati da ricevere gli avventori in modo, che uno non sia sotto gli occhi dell'altro. In pena della passata licenza, e degli iniqui tuoi guadagni pagherai prima di domani cento doppie all'orfane di questa città.

Tri. Altezza, questo è l'istesso che la mia rovina.

Mac. (Ci ho proprio gusto! È un vero briccone glie l'ho detto.)

Duc. A madamigella *(a Prudenzia)* non ho che a dare un salutevole consiglio. Voi, che volubile, e incerta poco vi curate di essere utile alla posterità legandovi in matrimonio, e che anzi preferite un cagnuolo a un marito, vi chiuderete in un ritiro per riparare ai difetti dell'educazione, per meditare allo stato, che conviene, per risolvere, e per correggervi. *(ad Anselmo)* Voi passerete ad esser miglior esculapio nello Spedale di Digione, ed in emenda del vostro fallo servirete per tre anni a quei poveri, che avete disprezzati.

Mac. (L'ho predetto io, che la tempesta era vicina.)

Duc. Il signor Grifing rinunzierà tosto ai beni, che ritiene di ragione de'suoi avversari; rifonderà loro ogni danno; e anderà per sempre in esilio da questa città, a cui ha servito di afflizione, e di scandalo... Il signor Avvocato pagherà tutte le spese delle due liti ingiuste, e sarà per tre anni parimente bandito dal foro. Non ascolterò voce alcuna d'intercessione, o di grazia, sino che la vostra nuova condotta non somministri uno spontaneo eccitamento alla mia clemenza. È la mia mente ferma ed immutabile. Trattenetevi, e ciò che segue vi serva d'esempio.

Mac. (Che si fosse dimenticato di me pare impossibile.)

Duc. Voi adesso avvicinatevi. *(a Macrobio)*

Mac. (Ohimè... L'ultimo a comparire fu Gambacorta; non vorrei essere il disgraziato.)

Duc. Molti pungenti detti avete scagliati contro di me falsamente. Io vi perdono tutto ciò, che ha me per iscopo. Molte cose avete contro di me

falsamente predette. Una sola ne avete indovinata a vostro danno, cioè che la venuta del Duca dovesse costarvi... Ma se questa sarà a voi di rammarico, sarà a molti di giubbilo, e di vantaggio. In pena di avere abusato per tanti anni della credulità degli ammalati, e di aver loro somministrato medicamenti di niun valore, e quel che è peggio contrari al fine, per cui erano ordinati, chiuderete per sempre la spezieria, e tutte le medicine saranno date alle fiamme.

Mac. (Pazienza così vivrò in riposo.)

Duc. Entri il Presidente.

Con. Vediamo come il re de' galantuomini si appresta a ricevere il guiderdone.

SCENA III.

Presidente *e detti.*

Duc. Signor Presidente, noi possiamo rivederci come buoni amici. Voi avete fatta una burla a me, ed io l'ho fatta a voi. Voi mi avete trattato da avventuriere, ed avevate ragione, poichè a dire il vero andavo in traccia di avventure, e ne ho trovate, ed io per un momento mi son vendicato del vostro scherno. Assicuratevi; deponete ogni riguardo, e parlatemi liberamente.

Pre. Se il troppo zelo mi ha tradito, voi vedete, o signore il mio rammarico, e la mia vergogna.

Duc. Io rido quando penso alla sorpresa, che vi ho fatta. Voi non mi credevate così vicino. Non ne parliamo più: passiamo a cose più interessanti. Jersera mi fu parlato per la grazia di un certo Danvelt cassiere mal fido, e trattenuto in queste carceri. Io non uso far grazia senza

essere bene informato del delitto, e delle circostanze, perciò desidero sentirne il vostro parere; che ne dite?

PRE. Signore, egli ha confessata la sua infedeltà. Egli è convinto di mancanza, per cui abbiamo rarissimi esempi di grazia. Tutti i suoi giudici hanno segnata la sua morte. Voi potete ad ogni istante vedere la loro conclusione.

DUC. Dunque...

PRE. Io era assediato da suppliche, e da oratori, che pretendono di snervare le leggi. Io non era, che il braccio della giustizia, nè la grazia era in mio potere. Ho arbitrato nel modo di punirlo per iscemare l'infamia a una famiglia civile, e iersera ho soddisfatto alla giustizia.

DUC. Dunque egli è morto. È inutile il favellarne. Non lodo, e non biasimo il vostro arbitrio; avreste potuto... Ma questo non è lo scopo delle mie ricerche. Io vidi a caso Madama Danvelt vedova di questo sciagurato. Essa esclama altamente, e vi accusa. M'immagino il perchè; ma bisogna perdonare alla sua sorpresa, al suo dolore. Per altro voi la conoscete molto bene questa madama Danvelt.

PRE. (Qui bisogna mostrar coraggio, e sicurezza.) Signore non arrossisco nel dire, che mi abbiano commosso le sue lacrime, e lo stato, in cui dovea gettarla senza mia colpa. Confesso ancora, che un tempo ella avea destata la mia tenerezza e il desiderio di unirmi a lei; ma le contrarie disposizioni di suo padre assopirono la mia fiamma, e troncarono le mie pretese. Ora veggendo l'inevitabile perdita di suo

marito, all'aspetto della sua disgrazia si ridestò per lei la mia compassione, e mi sono offerto a ripararla.

Duc. Questo tratto onora l'umanità, e la delicatezza del vostro amore. A me non dispiace quest'utile riparo. Ma siete voi certo, che Madama Danvelt accetti la vostra proposizione?

Pre. Può essere, che in questi istanti, e di eccessivo tumulto oblii la sua propensione, e dimentichi la sua promessa.

Duc. Come! Ella vi avea promesso di farvi succedere a Danvelt?

Pre. Non è già, che ella supponesse la di lui perdita. Io, che ne era certo esaminai prima il suo cuore, ed ottenni, ch'ella mi facesse una confessione sincera dell'animo suo a mio riguardo, che potesse adattarsi alla circostanza da lei non preveduta.

Duc. Voi avete una confessione da lei? Di che?

Pre. Dell'amor suo.

Duc. A voce?

Pre. In iscritto?

Duc. Voi dunque siete certo del suo consentimento? Fate dunque che io la vegga.

Pre. Eccola.

Duc. *(leggendo)* « Dichiaro io sottoscritta di non » avere mai avuta avversione a S. E. il signor » Presidente Claudio Rinault, che il mio rifiuto » fu un colpo della politica di mio padre, e » che in libertà di eleggere lo avrei amato, » lo amerei ancora come amico, e come sposo. » Saffira Danvelt. » Voi avete una sicurezza senza limiti. Questa confessione è un vero, e legittimo contratto. Mi consolo con voi.

Pre. Bisognerà sentire, se ella ritratterà.

DUC. Che ritrattare? Ella deve anzi confermare il suo voto, si chiami Madama Danvelt.

PRE. Voi forse udirete le sue querele, ma io desidero di formare la sua felicità.

DUC. È giusto e ragionevole, che la informiate. Eccola.

SCENA ULTIMA

SAFFIRA *e detti.*

DUC. Avvicinatevi madama. Il Presidente compiange la vostra disgrazia, e si offre nuovamente a ripararla per eccesso d'amore, e di compassione. Egli vuol formare la vostra felicità.

SAF. La mia felicità? Perfido!

PRE. Non m'incolpate signora, di aver parte...

DUC. Che incolpare? La colpa e delle leggi... In fine dovete trarre un bene dal male. Adempite alla vostra dichiarazione in favor suo. Siete in libertà di eleggere; io lo voglio. Voi gli offrirete la mano di sposa.

SAF. Con qual arte mi ha egli avviluppata! Io... Giusto cielo!

DUC. Osereste credermi un iniquo, un tiranno? Osereste resistere alle disposizioni di un padre? Sì, vi son padre, e lo confesserete fra poco. Ubbidite ciecamente. Ebbene avete ben pensato? siete risoluta di sposare il Presidente?

SAF. Mi abbandono intieramente al voler vostro, alla vostra giustizia.

DUC. Sono paghe le vostre brame, o Presidente. Ma prima di dar la mano, rispondetemi: non siete voi disposto a formare intieramente la sua felicità?

PRE Intieramente.

DUC. Siccome Madama Danvelt è più giovine di

voi, non vi compiacereste di lasciarla felice anche dopo la vostra morte?

Pre. Per quanto riguarda me, non pongo limiti alla sua felicità.

Duc. De'vostri beni potete disporne liberamente?

Pre. Sono unico di mia famiglia.

Duc. Fatele dunque donazione, e provatele così l'amor vostro.

Pre. Son pronto a sacrificar tutto alla tenerezza che ho per lei.

Duc. Questo è amar da vero, Madama... Eccovi là il bisognevole. Scrivete di vostro pugno quest'atto di generosità nella forma, che udirete dalla mia bocca.

Con. (Sono impaziente di vederne il fine.)

Duc. *(dettando)* Io Claudio Rinault Presidente, cedo a titolo di donazione, e di eredità tutti i miei beni stabili, e mobili, che presentemente posseggo, alla signora Saffira Danvelt, che io considero come mia moglie. In fede di che alla presenza del nostro Duca Carlo, del Capitano delle Guardie, e di due testimoni mi sottoscrivo... Signor Consigliere, signor Avvocato, ponete là sotto il vostro nome... Consegnate a Saffira il foglio... Prima di darle la mano di sposo, ditemi o Presidente: con qual supplizio avete voi fatto privar di vita il cassiere Danvelt.

Pre. Col ferro.

Duc. E sotto l'istesso ferro perderete voi pure fra pochi istanti l'iniqua testa, sciagurato, vilissimo, assassino.

Pre. Come! Signore...

Duc. Leggi questo foglio orribile vergato dalla moribonda mano del tuo Segretario, complice, e ministro del tuo delitto. Vedilo traditore, e trema.

Pre. Oh Dio! Che fulmine!

Duc. Io ti ho colto vile, seduttore, sanguinario. disonore delle leggi, e del tuo Principe. Va, sii d'esempio ai malfattori, agl'infami.

Pre. Prostrato ai vostri piedi...

Duc. Non vi è grazia per un sì nero delitto. Fuggi miserabile. Fate che egli sia strascinato fuori di quà, ne più mi rammentate il suo nome.

Pre. Apriti o terra, e m'ingoia. Ricevi il mio delitto e il mio rossore. (*parte*)

Duc. Respirate, Saffira. L'acquisto dei beni di un traditore che, io, come giudice vi confermò, non sono bastanti a consolarvi. Vi annunzio una più compiuta felicità. Il vostro consorte, Danvelt ha ottenuta la mia grazia, egli vive, e lo accoglierete fra le vostre braccia.

Saf. Oh Dio!... è vero?... Permettete, che a' piedi vostri...

Duc. Sorgete. Non accetto ringraziamenti per un dovere, che mi fu imposto nascendo di proteggere il giusto, ed esterminare il colpevole. L'occhio mio vigilante penetrerà i più segreti angoli del mio regno, e scuoprirà le colpe, e le virtù. Intanto voi macchiati di viltà partite tutti, e lasciate, che anch'io respiri segregato dai falsi galantuomini, in compagnia di (*additando il Contadino*) quest'uomo dabbene (*additando il Conte*) e di questo egregio amico dell'umanità, che sarà il mio Consigliere per tutto il tempo della mia vita. Moviamo insieme guerra, e distruggiamo la frode e l'impostura, e riconduciamo in trionfo la verità, e la giustizia.

FINE